

LA MIA NOMINA A SINDACO

Siamo alle elezioni amministrative del 1920. In una riunione degli attivisti feci compilare la lista dei candidati suggerendo che fossero rappresentate tutte le categorie dei lavoratori, dagli agricoltori ai braccianti, dagli artigiani ai piccoli commercianti; senza distinzione tra iscritti o simpatizzanti del partito, escludendo i cosiddetti signori e per gioco forza i due medici e gli avvocati, in primo luogo perché alcuni di essi avevano fatto parte della precedente amministrazione e poi anche per il fatto di mantenerci al di fuori dell'accanita lotta che esisteva fra di loro per questioni professionali.

Il partito Socialista, per quanto aveva fatto grandi passi in avanti e la presa dell'amministrazione comunale era certa, ritenni prudente controllare le mosse degli avversari, che contavano sulla parte dell'elettorato indeciso se dare o no il voto alla lista socialista. Per far fronte a tale eventualità era indispensabile un atto dimostrativo della maggioranza che seguiva il partito. Era in vista il comizio di chiusura della campagna elettorale, mi restava soltanto da stabilire il momento più opportuno, il quale non tardò a venire. Mi fu propizia una pioggia che cadde a dirotto dal mattino a mezzogiorno, costringendo gli agricoltori a restare in paese. Approfittai di tanto, diedi ordine al banditore — come era di consuetudine — di dare un bando che alle ore 18 vi era il comizio del partito Socialista; sguinzagliando tutti gli attivisti per le case a convincere gli indecisi invitandoli ad intervenire al comizio. Feci parlare un giovane intellettuale che spiegò l'edificazione del socialismo partendo dai comuni.

Il comizio fu sorprendente per la grande partecipazione del pubblico, mentre si parlava dal balcone del teatro tutta la via Luigi Zuppetta era gremita a dismisura di pubblico.

Lo scopo della dimostrazione riuscì più del previsto, oltre ad indurre gli indecisi a votare per i candidati del partito Socialista; ma il maggior successo fu che gli avversari impressionati dalla sì grande adesione, decisero di non presentare la propria lista, astenendosi dal venire a votare.

La votazione fu plebiscitaria in favore dei candidati socialisti.

Per la nomina a sindaco io volevo che non cadesse su di me, desiderando che fosse un altro, era meglio che io rimanessi con la sola carica

della direzione del circolo per curare la parte ideologica e fare del circolo un controllo politico del paese. Ma le mie insistenze volsero poco d'innanzi alla voce del popolo, neanche i compagni vallerò capire le ragioni e la mia tattica; non era buona regola — dicevo ad essi — addossare ad una sola persona diverse cariche.

Per quanto non ne tenne nessun conto, anche gli avversari erano per la mia nomina a sindaco. Cito il fatto, non per altro solo per sottolineare la ipocrisia che in essi si annidava, manifestandosi ed anche vilmente nei prossimi, futuri avvenimenti. Fu proprio l'ex-sindaco, cioè, quel sindaco che per tanti anni amministrò dispoticamente, in un'incontro mi disse: « Flora devo farti una dichiarazione. Noi del nostro circolo pur non avendo preso parte alla votazione, siamo del parere che tu accettassi la carica di sindaco ». La mia risposta: Vi ringrazio dottore ma devo dirLe che la mia decisione è subordinata soltanto al volere del popolo che mi ha dato il voto, e alle indicazioni che vengono emanate dal mio partito.

Il giorno dell'insediamento del Consiglio fu organizzato un corteo così numeroso che coprì la ben lunga strada che andava dal circolo socialista al palazzo comunale.

La mia nomina di già stabilita da tutti i compagni del circolo, fu votata dal Consiglio ad unanimità in prima seduta.

Prendendo posto, tenni un opportuno discorso del quale conservo copia, ne cito i punti salienti che è bene farne rilievo per dimostrare le finalità dei miei proponimenti.

Cittadini!

Fin dai duri anni della guerra avete protestato nei confronti delle persone che facevano parte della passata amministrazione perché insensibili alle vostre sofferenze, ai vostri legittimi interessi.

Alle vostre famiglie mancò assistenza morale più che materiale. Le vostre famiglie cercavano negli amministratori del paese quel conforto, quei consigli che avrebbero almeno in parte colmato il vuoto dei propri congiunti che si trovavano nelle trincee e nella mischia delle mortali battaglie.

Il comune è stato lasciato in abbandono, cessata ogni attività, con rilevanti passività nella contabilità. Le funzioni consiliari restate inopere; solo nel circolo dei signori, costituitosi al Municipio si compivano gli atti apparentemente amministrativi, là si ricevevano le mogli, le madri dei combattenti; spesso con mal costume.

Questo è il polverone che a noi tocca di spazzar via. Noi non siamo apportatori di odio, siamo per la partecipazione e per il progresso. È nostro fermo proponimento riportare il tutto nelle dovute funzioni; con la guida del partito Socialista. (Applausi).

Dobbiamo portare il Comune quale ente di base di uno Stato veramente democratico; deve essere un ente di diritto di amministrare il

popolo, avente funzioni autonome. Apprezzeremo i suggerimenti delle autorità tutorie in misura solo da noi ritenute giuste; opponendoci a tutto ciò che ci sarà d'intralcio per fini politici, contrari ai nostri principi socialisti, combattendo ogni sistema borghese di sfruttamento della classe lavoratrice.

Noi rappresentiamo uno dei comuni della rossa Capitanata, (applausi), lavoreremo uniti agli altri comuni della nostra tendenza, per dare a tutta la nostra provincia un volto nuovo, democraticamente espresso.

Compagni!

Comprendo il vostro entusiasmo per questa grande vittoria riportata; vadano i nostri ringraziamenti a tutti gli elettori che con il loro voto ci hanno espresso fiducia nell'arduo compito che ci sta d'innanzi, ma non illudiamoci, la realizzazione del socialismo avverrà certamente ma soltanto con nostre tenaci lotte.

« Quando più si avvicina la conquista del socialismo tanto più si fa dura ed aspra la lotta... ». Queste non sono mie parole, bensì del grande capo della rivoluzione Bolscevica della Russia: il compagno Lenin. (Applausi).

La borghesia capitalista internazionale ed in particolare quella nazionale riprendendosi dal disorientamento dovuto alla crisi economica del dopoguerra potrebbe rialzare la cresta e con ogni mezzo anche illegale tentare di strappare alla classe lavoratrice i miglioramenti, minimi, morali e materiali sin'ora raggiunti con grandi sacrifici. Sta in noi; nella grande forza dei lavoratori saper combattere sino alla vittoria finale, per darci libertà, lavoro e socialismo.

IL MIO PASSAGGIO AL PARTITO COMUNISTA

Senza entrare nel merito della questione dottrina sul comunismo e socialismo, poiché ritengo com'è nella storia, il socialismo non solo deriva dal comunismo ma ne è parte integrante. D'altra parte il comunismo fra l'altro è il senso più elevato ideologicamente espresso dal punto di vista umanitario: « A tutti quello che è necessario... ».

Tanto meno il mio passaggio può essere considerato: « Mutar bandiera ad ogni piè sospinto ». Così bollava gli arrivisti e gli opportunisti, nel suo memorabile discorso al Municipio di Torre del Greco il grande giureconsulto Luigi Zuppetta; il tenace difensore degli oppressi..! (Nato a Castelnuovo della Daunia il 10 giugno 1810 e morto a Portici l'8 maggio 1889); consacrando la sua illuminata ed alta mente alla giustizia.

Ciò nonostante si deve tener presente lo stato d'animo di noi giovani di quell'epoca; le angherie ed i soprusi perpetrati dagli uomini che erano al potere, lo spietato sfruttamento della classe lavoratrice produceva in noi un risentimento non comune che ci spingeva a lottare per quei principi di cui i dirigenti del partito Socialista di quell'epoca si facevano assertori, costringendoci a riconoscere sul nascente partito Comunista una direttiva più confacente alle nostre vedute.

A maggior chiarezza credo opportuno descrivere come sono andati i fatti.

Negli anni della guerra 1915-18 il partito Socialista si era ripreso dall'atteggiamento oscillante e passivo del riformismo e del caso Mussolini. Forse non tutti sanno come Mussolini si è venduto miseramente, passando da palo in frasca cioè da pacifista a sfacciato guerrafondaio, che nulla aveva a che vedere con l'amor di Patria.

Quando io mi trovavo a Firenze quei compagni giustamente lo chiamavano: « il Giuda venduto per trenta denari ». L'ambasciatore francese in Italia, Berrier, oltre a volere che l'Italia scendesse in guerra a fianco della Francia, subito nonostante la impreparazione dell'Italia, voleva anche che il Partito Socialista Italiano doveva lasciare la teoria pacifista e dichiararsi favorevole all'intervento dell'Italia contro l'Austria. Si cercava l'uomo... Una certa Rugger sapendo i lati deboli di Mussolini lo segnalò all'ambasciatore.

Non ci volle molto, per l'operazione (conclusasi per la somma di franchi 15 mila subito, e diecimila al mese) pretendendo che sull'« Avan-

ti! » uscissero articoli interventisti. Per quanto Mussolini riuscisse a portare nel partito uno scombussolamento, il partito resistette al suo voltafaccia e lo espulse.

Il pagamento da parte dell'ambasciatore non per tanto si arrestò, continuò e servì per foraggiare Mussolini quale fondatore del giornale guerrafondaio « Il Popolo d'Italia » con un sottotitolo nei primi tempi: giornale socialista.

Detto questo per inciso, devo passare a fare dei rilievi di critica nei confronti dei dirigenti del partito Socialista di quei tempi per i quali purtroppo per quello che io ebbi a constatare, provai una grande delusione. Se sul partito Socialista cadde parte della responsabilità del dilagare del fascismo, devesi alle deviazioni, al frazionamento ed alla debolezza dei dirigenti che erano al vertice negli anni 1920-23. Solo la base del partito, dandosi un ruolo rivoluzionario marxista, appoggiò realmente le lotte della classe lavoratrice, che uscita dalla dura esperienza della guerra, era impegnata, senza una appropriata guida politica, a strappare alla borghesia capitalista i mezzi di produzione (occupazione delle fabbriche e della terra) per sollevarsi dai disagi economici del continuo sfruttamento; obiettivi sbagliati se si vuole dire, ma che appunto dipendeva dalla incapacità direttiva del partito. Altro errore, la gioventù con il retaggio delle sofferenze della trincea, si era orientata verso il partito Socialista, in massa chiedeva la iscrizione al partito, ma i dirigenti non seppero raccogliere quella spontaneità, non seppero inquadrare la massa del popolo che dimostrava fiducia nel partito Socialista.

Come negli altri ranghi direttivi, anche nelle federazioni, ad esempio quella di Foggia, regnava il settarismo, beghe ed ambizioni di poltrone parlamentari; si contavano sulle dita i pochi che avevano principi sani ed avanzati del socialismo. La parola d'ordine « conquistare i comuni » fu raccolta e portata a realizzazione da noi giovani di quel tempo. Su settemila comuni ben quattromila erano stati conquistati nel nome del socialismo.

Nella provincia di Foggia in grande maggioranza erano socialisti ed amministrati quasi tutti da operai e contadini. Ma presto subentrò la delusione, poiché dai dirigenti del partito non ci venne quella necessaria assistenza. Dovemmo fare tutto da noi, andare avanti sotto le insidie delle autorità tutorie.

Per dare una risposta al sorgente fascismo, in tutti i comuni del mandamento di Castelnuovo, tutti e quattro socialisti, nella ricorrenza del 1° maggio del 1921 organizzammo una festa campestre con un importante corteo dimostrativo di forza. La federazione di Foggia sotto le mie insistenze di tenere un comizio, mi mandò un compagno metallurgico nativo di Foggia ma residente a Torino. A questo esposi le mie amarezze a causa delle deviazioni che si andavano verificando nel partito.

Fu così che Maffucci (così si chiamava) mi propose di entrare a far parte della corrente comunista, dandomi a leggere un giornale « Ordine Nuovo » diretto da Antonio Gramsci; giornale che Maffucci per un periodo di tempo mi mandò da Torino.

Nello stesso anno a Foggia si formò la frazione comunista senza però staccarsi dal partito Socialista. Io e molti giovani aderimmo, affidando ad un certo Mangano l'incarico poi della definitiva iscrizione al partito Comunista ed i contatti a detto partito. Questo Mangano da basso farabutto dopo, passò al fascismo a fare da spia alla polizia, così la polizia venne in possesso dell'elenco di tutti gli iscritti al partito Comunista di Foggia.

LA VIA DELLA RESISTENZA

Nei primi tempi a centinaia furono i comuni che con moti spontanei si opposero al fascismo. Stimolare, incoraggiare e dirigere le sollevazioni di quelle masse di popolo contro il fascismo, era cosa che il partito Socialista doveva fare; bisognava scegliere, sin da quel tempo la via della resistenza e dove era indispensabile anche con azione armata; alla prepotenza ed alla violenza opporre una controffensiva organizzata.

In quei primi momenti il fascismo non era una forza, non aveva raggiunto il popolo con il suo fanatismo patriottardo, non aveva ancora assoldato la camorra, la mafia e simili organizzazioni delinquenziali, e quindi non sarebbe stato difficile, se non debellarlo, ma di certo costringerlo a stare nella legalità.

I fatti che vado a raccontare sia pur, se si vuole considerarli di poca importanza, ma ugualmente indicano che era quella la via da seguire.

Il maggio del 1921 fu un mese d'intenso lavoro per le imminenti elezioni politiche.

Il fascismo di già dimostrava il suo sistema illegale, le bande fasciste anche se non di numero rilevante avevano ugualmente iniziato a formare le squadracce d'azione e d'intimidazione. Infatti a Castelnuovo poiché considerato il comune più rosso, di già si contavano a decine le scorriere delle squadre provenienti da S. Severo; organizzate dai figli dei grandi agrari; insulti e atti di prepotenza erano il loro metodo, tanto che nella popolazione si era sviluppato un fermento di sdegno.

La parola d'ordine del partito Socialista era di non accettare la provocazione; bisognava arrivare in ordine alla votazione. I fascisti sapendosi in minoranza cercavano il disordine per sabotare le elezioni dei deputati del partito Socialista.

Il giovedì avanti la domenica della votazione, mi recai a Foggia a ritirare le schede (in quel tempo ogni partito doveva provvedere alle proprie schede). Dalla federazione fui informato che in diversi comuni i fascisti avevano bruciato le nostre schede. Facendo ritorno al paese mentre io ed un altro compagno viaggiavamo in un calesse, mi venne incontro in bicicletta un ragazzo del partito informandomi che al paese erano arrivati i fascisti in camicie nere e con una bandierina su cui era effigiato un teschio. Minacciavano i compagni che se non avessero consegnato loro le schede avrebbero bruciato le nostre abitazioni. Avendo saputo da quegli ipocriti signorotti, di già passati al fascismo, che io ero andato a Foggia a prendere le schede, mi aspettavano. Decisi di

non rientrare in paese e mi fermai presso una masseria chiamata « La fara ». Rimandai il ragazzo per fare avvertire quei compagni che venivano minacciati, di raggiungermi.

Alla detta masseria fui accolto dai pecorai e dai boscaioli che facevano il carbone; erano tutti compagni.

I compagni che erano in paese, avvertiti dal ragazzo, in buio numero mi raggiunsero. Stavamo discutendo davanti alla masseria quando a poca distanza passò a cavallo il factotum di un padrone, dubitammo che avrebbe potuto informare i fascisti del nostro rifugio. Rientrare al paese di nascosto non era prudente, decidemmo di passare là la notte, però non senza pensare ad una eventuale difesa nel caso che venissimo assaliti dai fascisti.

I pecorai avevano due buoni fucili e noi diverse rivoltelle. La masseria era formata oltre che da diversi vani al piano terra, da un piano sopraelevato fatto a guisa di torretta con quattro finestre. A metà della scalinata c'erano due porte che immettevano ai due vani del primo piano. In caso d'allarme ci saremmo disposti, due compagni con i fucili a due finestre e noi con le pistole alle altre. I boscaioli armati di scure (si erano spontaneamente offerti) li disposi a metà della scalinata negli usci del primo piano. Chi doveva stare di guardia? Il pecoraio che di notte sorvegliava le mandrie adiacenti alla masseria disse: « Ci penso io, aizzerò i cani, sarà quello il segnale che arrivano i fascisti ».

Ci sistemammo, chi seduti e chi sdraiati sui sacchi di paglia, ma nessuno dormiva.

Si avvicinava l'alba, ma era ancora buio, quando i cani abbaiarono furiosamente. Di scatto tutti fummo ai nostri posti, ben pronti, restando in ascolto e scrutando dalle finestre nel buio. Dopo pochi minuti di attesa, il pecoraio dal basso mi chiamò. Nel discendere alle porte del primo piano, osservai i compagni boscaioli appostati con le grandi, impressionanti scure dalle lame minacciose, che luccicavano alla luce della candela che io portavo. Il pecoraio mi venne incontro per dirmi che non c'era nulla e che l'abbaiare dei cani, neanche a farlo apposta, era avvenuto perché nei pressi delle mandrie si è aggirato un lupo.

Proposi ai compagni che sarebbe stato opportuno spostarci da quella masseria, prima di far giorno, ed avvicinarci al paese, percorrendo strade diverse dalla via maestra. Prima di andar via, i compagni boscaioli ci rifocillarono con frittata e latte. Approfittando che un compagno boscaiolo meno in vista doveva recarsi in paese a portare del carbone, affidai a lui il pacco delle schede, che diligentemente nascose in un sacco di carbone; arrivato al paese le tenne occultate nella sua abitazione.

Ci mettemmo in marcia per vie campestri; ci faceva da battistrada un compagno pratico. Dovevamo arrivare in un'altra masseria non sospetta, quella degli Alberta, detta dei Poppi; non tanto lontana dalla collina del mulino a vento che predominava Castelnuovo. Venimmo a

sapere che i fascisti si erano trattenuti sino a notte inoltrata e che avevano tenuto un magro comizio, presenti ed anche in numero limitato i soli signorotti, e che di buon mattino erano arrivati a sostituirli altri gruppi di fascisti più minacciosi e spavaldi e che avevano invaso la mia abitazione pretendendo dai miei vecchi genitori le schede.

Arrivati alla detta masseria, c'incontrammo con diversi compagni di Pietra Montecorvino, anche a Pietra vi erano stati i fascisti e con minacce pretendevano le schede.

La insistente pretesa delle schede e la loro minacciosa presenza nel paese, non si escludeva il pericolo che potesse saltargli in testa di appiccare il fuoco a qualche nostra abitazione; di certo non potevamo stare inerti, mi venne un'idea di organizzare una controffensiva. Ai compagni di Pietra chiesi se tra loro vi fossero giovani decisi ad una azione; opporre ai manganelli le « sagliocche » (specie di mazza di legno duro, con una estremità fatta a forma di palla). I compagni mi risposero affermativamente. Ebbene — dissi io — noi questa sera dobbiamo entrare in paese, questi compagni muniti di sagliocche ed a cavallo in numero di una trentina devono raggiungerci alla collina del mulino a vento, là prenderemo le ultime decisioni; andate a Pietra e organizzate i compagni. Per me e per tutti i compagni presenti l'attesa della sera fu febbrile.

Arrivato il buio ci portammo al mulino a vento, due staffette si collegarono con le prime case del paese, così seppi che i fascisti inquadri percorrevano le strade ed avevano imposto al segretario del comune di esporre la bandiera al balcone del palazzo comunale. A questo momento dalla strada mulattiera udii un forte colpestio di quadrupedi; arrivarono i compagni di Pietra in numero di quaranta a cavallo, muniti di mazze e sagliocche ed anche parecchi armati di doppiette.

La cosa era divenuta seria, decidemmo finché i fascisti si limitavano a fare schiamazzi, li avremmo tollerati; pur di arrivare pacificamente alla votazione, ma se fossero arrivati ad appiccare incendi, saremmo discesi in paese con una carica violenta.

Per fortuna di tutti, le staffette vennero ad informarci che i fascisti erano saliti sull'autocarro e stavano per andarsene.

Infatti poco dopo li sentimmo passare per la strada rotabile poco lontano da dove noi, più in alto eravamo appostati. Li potevamo sterminare, ma non l'abbiamo fatto, perché non era nell'animo di noi tutti; ed in me in particolare di arrivare al delitto.

Quando i fascisti si erano di molto allontanati, ci salutammo con i compagni di Pietra che fecero ritorno, e ci portammo in paese. Come siamo arrivati in piazza, tutti uscirono dalle case, si formò una grande folla, vollero che io parlassi, tenni un appassionato discorso ringraziando tutti quelli che ci seguivano con tanta fiducia; chiusi il mio dire con la parola d'ordine: « A votare per il socialismo ».

IL 18 MAGGIO 1922

La votazione si svolse in un clima disteso come noi volevamo. L'esito fu deludente per i fascisti, non raccolsero che centotrenta voti, noi ne ottenemmo settecento. Per questo risultato i fascisti di S. Severo erano inviperiti; anche perché in tutta la provincia le liste socialiste risultarono in grande maggioranza.

Il 17 maggio fu una giornata piovosa, la bandiera di seta esposta e fatta da me rimanere per tutto il periodo elettorale a dimostrare che noi eravamo più di loro italiani; sotto la pioggia stava sgualcendosi, per cui diedi l'ordine all'insergente del comune di levarla dal balcone. Qualche zelante fascista locale, da autentico codardo, non osò protestare ma preferì informare i fascisti di S. Severo. Ecco che la sera arrivò un telegramma così minacciosamente concepito: « Ai socialisti di Castelnuovo ed al loro sindaco bolscevico, per aver fatto ritirare la bandiera d'Italia da noi esposta, domani verremo a darvi una lezione ».

Questo telegramma il fattorino invece di venire da me al Municipio cercandomi, lo portò al circolo socialista. Il circolo era gremito, i compagni del direttivo intuendo il contenuto lo vollero, e lo lessero a tutti i presenti.

Dalla lettura del telegramma alla esplosione di collera non vi fu che un attimo, ad unanimità decisero che i fascisti non sarebbero riusciti ad entrare nel paese.

Fui informato del tumulto che si era scatenato nel circolo; accorsi, ed al mio parlare di calma mi si ribellarono: « No compagno sindaco, la votazione è finita, i fascisti, per i loro soprusi e per le loro prepotenze, ci hanno fatto perdere la pazienza; basta con la calma, ci opporremo con tutte le nostre forze, i fascisti non devono più venire ad offenderci.

La notizia si diffuse in un baleno, non ci furono esitazioni: « I fascisti non devono entrare! ». Perciò non esitai un istante, riunii un gruppo di compagni più qualificati e decidemmo d'innalzare due barricate ai due principali ingressi del paese, una alla famosa villetta; all'inizio della strata rotabile che porta a Casalvecchio-Torremaggiore, l'altra alla fontana sulla strada che porta a S. Severo, da dove i fascisti sarebbero arrivati più probabilmente; non trascurando altri punti secondari d'accesso.

Divisi i compagni presenti alla riunione, in vari gruppi dando loro diversi incarichi, chi alle barricate e chi al controllo della popolazione che doveva riunirsi in piazza.

Durante la notte ci furono preparativi, un gruppo di cacciatori aveva preparato un certo numero di cartucce con pallini da caccia ed alle prime ore del mattino, di già si erano appostati, chi alla siepe della strada della fontana ed altri avevano praticato feritoie nella muraglia della vigna di Zuppetta e lì si erano appostati. Mandai diversi giovani sul campanile: dall'alto avrebbero potuto meglio vedere da che parte venivano i fascisti, altri occuparono gli uffici telegrafico e telefonico, per essere sicuro che non ci fossero stati, in partenza o in arrivo, segnalazioni; per quanto il maresciallo dei carabinieri si offrì di mettersi a mia disposizione, ma non fidando troppo, lo pregai di far restare i carabinieri in caserma, pensando che più di aiuto potevano essermi di intralcio. I compagni disposero anche delle vedette a cavallo lungo le strade rotabili.

Diversi avversari, capeggiati da un avvocato (poi divenuto sottosegretario all'interno del governo fascista) questi autodefinitosi esponente dai fascisti locali, avendo avuto sentore che il popolo si era preparato alla difesa, mi fece sapere che se gli fosse permesso di uscire di casa, dove si erano tappati, mi avrebbero fatto delle dichiarazioni, sostenendo che loro non erano affatto di parere dei fascisti di S. Severo e che erano disposti a intervenire affinché i fascisti di S. Severo non entrassero nel paese.

Decisi d'incontrarli davanti alla casa del detto avvocato, ed in conclusione d'una breve discussione dissi loro: darò ordine di farvi passare oltre la barricata dalla parte della fontana, voi dovete andare incontro ai fascisti ed indurli a tornare indietro.

Così fu fatto, senonché uno di loro ritardò e si presentò alla barricata quando gli altri da un pezzo erano stati liberi di passare.

I molti difensori della barricata gl'intimarono l'alt: « Non si passa, dove vuoi andare? ». Lui rispose con arroganza e poca cortesia: « Devo andare ad unirvi ai miei ». Voleva dire andarsi a unire a quelli che andavano ad incontrare i fascisti per dissuaderli; ma fu frainteso e per poco l'equivoco non divenne fatale. Per fortuna arrivai in tempo a salvarlo; lo stavano linciando. Accorsi, mi buttai in mezzo ordinando: fermatevi..! Fermatevi..! A fatica riuscii a sottrarlo a quella furia di colpi e tutto sanguinante, a buttarlo nelle braccia di un giovane che mi faceva da scorta, il quale non riusciva a farlo entrare in qualche casa, sapendolo fascista nessuno voleva accoglierlo.

Perché l'ho sottratto al linciaggio? Perché sarebbe stato un atto delittuoso di difficile giustificazione, contro i principi della non violenza inconsulta, o difensiva.

La popolazione era eccitatissima, armata com'era di ogni specie di

armi; temendo che si verificassero altri eccessi, mi portai in piazza e ordinai che tutti si recassero nel locale del teatro per fare delle comunicazioni. Lo scopo era anche quello di tenere aggruppata la popolazione per poterla portare compatta dove fosse stata necessaria la forza per la difesa.

Mentre parlavo, arrivò a cavallo una delle vedette e tutto eccitato gridò: « Dalla strada di S. Severo arrivano i fascisti... ».

Fu tale l'impeto della folla, che io e diversi compagni del direttivo non riuscimmo a porre freno alla corsa verso la barricata della fontana. Quando giungemmo alla barricata di già era arrivata un'altra vedetta che smentiva la prima, assicurando che non erano i fascisti, bensì due autocarri coperti portando tessuti; infatti non tardarono ad arrivare alla barricata. Sconsigliammo i negozianti di tessuti ad entrare in paese, dove la popolazione era così in fermento da non poter badare a compere stoffe; decisero di cambiare strada.

L'avvocato e i suoi, assicuratisi anche loro che non erano i fascisti, rientrarono in paese e mi chiesero di voler diffidare i fascisti di S. Severo telefonando alla mia presenza. Accettai ed in risposta si seppe che avevano cambiato idea, avendo saputo quello che stava avvenendo a Castelnuovo.

La smobilitazione avvenne a tarda sera, con una ordinata dimostrazione.

Di questo avvenimento, con la data del 18 maggio, si è parlato per molti anni, i vecchi compagni tutt'ora lo ricordano.

IL MIO MATRIMONIO

L'amministrazione del comune andava avanti, facendosi sempre più impegnativa; superando non lievi difficoltà e tenendo testa alle insidie degli avversari, che facevano come il fuoco coperto dalla cenere, che ogni tanto manda fuori delle fumate.

Si diceva che con la presenza dei socialisti al comune, sarebbe stata la fine di ogni cosa che vi era di bello.

Le chiese sarebbero state distrutte, il teatro sarebbe stato tenuto in abbandono, come pure l'istituzione della banda musicale. Tutte critiche senza verun fondamento, anche perché il nostro proponimento, arrivando al comune, era di non distruggere quel poco che vi era di buono, anzi partire da quello, per dare un volto nuovo al paese. Innanzitutto curare l'igiene e la pulizia, che lasciava a desiderare. A proposito della chiesa, fu l'atto del primo intervento delle autorità cosiddette tutorie, col mandarmi un commissario per ispezionare la contabilità. Si era nell'inverno del 1921, una forte nevicata sfondò la volta di una navata della chiesa madre. Il lavoro da farsi era urgente; prendemmo la deliberazione per farla subito riparare, facendo lavorare a turno i muratori, emettendo i mandati di pagamento senza attendere la omologazione delle autorità tutorie, ciò anche per venire incontro alle condizioni bisognose dei muratori, che da oltre un mese, per il rigore dell'inverno, stavano senza lavoro. Non mancai, appena disciolta la neve e la corriera postale riprese a viaggiare, di rimettere alla prefettura la delibera di pagamento.

Il prefetto, ligio agli ordini che sottobanco gli venivano da Roma; (sabotare l'operato dei comuni amministrati dai socialisti) tenne in sospenso detta delibera e dopo ben quattro mesi al posto di avere la delibera approvata, mi arrivò un commissario per una verifica contabile con un addebito agli amministratori, per avere emesso mandati di pagamento senza il parere favorevole delle autorità tutorie; nonostante che nel bilancio vi fossero stabiliti dei fondi per il mantenimento della chiesa madre, per antichi atti intercorsi tra il comune ed il clero.

In opposizione all'addebito, feci rilevare al commissario che fra altre ragioni vi era l'urgenza della riparazione al fine di non causare altri danni alla chiesa, ed anche di non dovermi addossare una certa critica, che avrebbe significato la non curanza da parte dell'amministra-

zione socialista, delle istituzioni religiose. Il commissario trovò non solo la contabilità in piena regola, ma rilevò anche che in meno di un anno l'amministrazione aveva portato il bilancio al pareggio, coprendo il disavanzo preesistente, per cui il commissario, coscienzioso — cosa rara — nella sua relazione al posto dell'addebito, diede un lode alla amministrazione.

Circa l'istituzione della banda musicale, fu la prima cosa che togliemmo dall'abbandono, dove l'aveva confinata l'antecedente amministrazione.

Per gli aiuti finanziari, non consentendomi di fare delle spese facoltative; essendo Castelnuovo un comune inferiore ai ventimila abitanti, aprii una sottoscrizione tra la popolazione. Il primo a sottoscrivere fui io, dopo tutti i consiglieri dell'amministrazione del comune e poi tutti i compagni iscritti al circolo socialista.

Prima di far circolare il foglio tra i cittadini, mi recai di persona nel « circolo dei signori », cogliendo il momento che vi erano tutti gli avversari: Egregi signori, — dissi — poiché da questo circolo è partita la critica secondo la quale una volta arrivati i socialisti al comune questi avrebbero distrutto tutto quanto vi era di bello e di buono, noi socialisti per tutta risposta abbiamo fatto riparare la chiesa, abbiamo messo in efficienza il teatro, ora per finanziare la banda musicale, ho qui aperto una sottoscrizione, il primo o sottoscrivere sono io cioè, il sindaco, poi sono tutti i consiglieri del comune e poi tutti gli iscritti al circolo socialista cioè, tutti quelli additati da voi come distruttori. Ora tocca a voi sottoscrivere in misura delle vostre possibilità.

Sottoscrissero non senza reticenze e meschine giustificazioni.

Venne ricostruito il corpo bandistico musicale e poiché il maestro dirigente se ne volle andare per sua spontanea volontà, s'invitò a dirigere la banda il maestro e compositore Francesco Lozzi; che io appena conoscevo più di nome che di fatto, e che dopo più di un anno divenne mio amato suocero.

Da questo invito ritengo che ebbe inizio la mia decisione ad amogliarmi; mettendo fine anche alla ricerca della donna della mia vita, alla ricerca del vero amore, per cui la mia anima, il mio cuore erano tormentati, giustamente come ho espresso dopo cinquant'anni nella mia poesia « le nozze d'oro » e qui ne cito il brano più saliente:

Per anni
ho percorso il sentiero dell'amore
come l'ape,
passando di fior in fiore.
Così i giorni passavano
come piume al vento,

« come cometa senza chioma »,
come un volto giulivo
senza il perché..!

In verità la guerra mi aveva portato all'età di trentadue anni. Per i fatti succedutimi a Firenze e forse anche per un presentimento di quello che mi doveva accadere, non ero disposto al matrimonio, ma le insistenze di mia madre mi facevano stare indeciso. Non ho mai creduto al destino, ma sta di fatto che accadono delle cose per le quali resti perplesso. Come innanzi ho detto, si stava trattando nel mio ufficio di sindaco con il suddetto maestro Lozzi; ad un certo punto, dopo aver definito lo stipendio, si era passati ai trattamenti, cioè, all'alloggio; dissi al maestro che il comune come aveva fatto con il precedente maestro, concedeva un appartamento ed il riscaldamento, in quanto al vitto doveva provvedere da sé in trattoria; il maestro rispose: « Mi basta così, per altro porterò mia figlia ». Un mio compare ed anche assessore lì presente, uno di quelli molto affettuosamente attaccato a me, anche lui desideroso che io mi ammogliassi, in modo scherzoso intervenne: « Maestro è fidanzata vostra figlia? ». « No » — rispose il maestro. — « Beh, anche il nostro sindaco non è fidanzato ». Avvicinandosi al mio orecchio, sottovoce: « La diamo in sposa al sindaco ». Le detti una gomitata per farlo zittire.

La cosa parve uno scherzo, come è stato detto con facezia, ma poi passò ad essere una realtà.

Il giorno in cui venne a prendere servizio il maestro, arrivando con la corriera che si fermava proprio davanti al palazzo municipale, io ero nel mio ufficio, di corsa venne a chiamarmi il detto mio compare, anche lui interessato alla banda perché musicante. Prendendomi per la mano disse: « È arrivato il maestro, vieni dobbiamo riceverlo, ha portato con sé la figlia; che bella ragazza! ». Discesi, detti il benvenuto al maestro e lui mi presentò la figlia. Gli occhi si dissero qualcosa, le strinsi la mano; a quel contatto ebbi una sensazione, subii una forte attrazione; qualcosa si accese nella mia anima che non seppi spiegare, domandando a me stesso cosa fosse...

La spiegazione non tardò di molto a venire. A mia insaputa, tra parenti, amici e finanche tra la popolazione, allo stesso modo come si vuol dire: « voce di Iddio, voce di popolo », si è sparsa la voce che mi sarei fidanzato con la figlia del maestro della banda musicale. Alle insinuanti domande rispondevo con diniego, ma quasi impacciato, non osavo confessare quel che in me andava maturandosi; anche perché avendo avuto soltanto dei colloqui con la signorina; colloqui di breve durata e aggiranti, ma che avevano lo scopo di scrutare nell'animo di lei cosa poteva esserci di fondamento per potermi pronunciare. Le cose andarono così per parecchi mesi, finché decisi e le feci la dichiarazione

per iscritto, poiché non mi sarebbe stato facile farle una dichiarazione verbale, dovendo sottostare alle abitudini, se pur antiche, ma a quel tempo ancora in uso nel nostro meridione.

Dopo solo otto mesi di fidanzamento, con la allora signorina Amelia Lozzi — attuale mia diletta moglie — ci sposammo.

I compagni in maggioranza contadini vollero che mi sposassi di domenica per far sì che tutti fossero in paese; non mancarono molti compagni del vicino Casalvecchio di Puglia.

La sposa al braccio del padre ed io in mezzo ad un folto gruppo di uomini (le signore pur invitate alla cerimonia, attesero a casa e ricevettero la sposa), così sfilammo per la principale via del paese che porta alla piazza ed alla chiesa madre; fra due ali di popolo che spargevano come una pioggia petali di rose e garofani rossi.

L'EPISODIO DELLA COMUNIONE

Gli avversari pur con la bocca tappata dal mantello, usavano qualsiasi pretesto pur di malamente criticarmi; sollevarono una diceria, poiché tutti i comunisti — dicevano — sono atei, io mi sarei sposato senza il rito della religione cristiana, ed essendo sindaco di un paese di tutti credenti, avrei commesso un atto deplorabile.

Per dimostrare che non era affatto vero che tutti i comunisti sono atei; come tutt'ora, anche a quei tempi non ~~vera~~ ^{aveva} nessun divieto di appartenere al partito comunista chi aveva convinzioni religiose, cosa che andò confermandosi tanto da arrivare ad essere sancito nello statuto. Infatti affluirono nel partito, cattolici ed in gran numero, protestanti, ebrei ed atei; poiché anche l'ateismo è una convinzione.

Per spezzare ogni arma dell'avversario che poteva far avvenire una spaccatura non solo, ma far diminuire la grande simpatia che godeva il partito Socialista ed anche il nascente partito Comunista e stante anche alle mie convinzioni; feci sapere a tutti che mi sposavo con il rito religioso, informandone il parroco, il quale era un mio ottimo amico, ma poiché lui invaso dalle dicerie, non gli parve vero; ne ebbe immenso piacere da esserne finanche emozionato e fu proprio per l'emozione che quando unito alla sposa mi apprestai a prendere la comunione che il detto parroco con le dita tremanti, offrendomi l'ostia se la fece cadere per terra. Dovette inginocchiarsi e raccogliere l'ostia, facendosi la croce e baciando direttamente con le labbra il punto dove era caduta l'ostia; atto questo voluto dai dettami della Chiesa, fatto per quanto raro ma possibile a verificarsi, senza veruna colpa. Un gruppetto di fanatiche bigotte presenti in chiesa ne approfittò per scatenare un mormorio rasente ad un clamore accompagnato da segni di spavento, come se ciò fosse stato opera del diavolo arrivato in chiesa.

IL VOLTO DEL FASCISMO

Come innanzi ho scritto, le mie nozze avvenute l'14 giugno del 1922 ebbero dei riflessi politici, una manifestazione di affetto di tutti i compagni verso un loro esponente quale ero io, ma fu anche l'ultima dimostrazione a sfondo politico che i compagni socialisti, comunisti e simpatizzanti abbiano potuto fare liberamente. Dico l'ultimo poiché dall'estate del 1922 il fascismo organizzato dagli agrari, foraggiato dalla grande industria e appoggiato da Giolitti; con la complicità della casa Savoia, non solo nell'alta Italia andava dimostrando il suo volto illegale e violento ma anche nel meridione si era reso violento per avere assoldato elementi di malavita e con un esaltato patriottardo adescava quella parte della gioventù irrequieta e incosciente che non seppe valutare da quale parte veniva la causa delle loro delusioni subite per le mancate promesse di benessere fatte da ufficiali dell'esercito al fronte e dai fautori della guerra. Di conseguenza anche nei piccoli comuni — come quello di Castelnuovo — sotto l'impulso delle squadracce di S. Severo, si formarono le squadre d'azione comandate dai figli degli agrari e formate da elementi di facile corruzione che anche per pochi bicchieri di vino o per poche lire, incoscientemente si prestavano ad atti finanche delittuosi.

Nel mandamento di Castelnuovo le scorrerie delle squadracce di S. Severo non si contavano più. Tutti i circoli socialisti furono devastati, anche quello di Castelnuovo, tutto l'arredamento fu messo in strada cosperso di benzina e dato alle fiamme; con una operazione fulminea, ad opera dei bravacci della squadra di S. Severo, che subito scapparono via temendo una reazione del popolo.

Da parte della prefettura i commissari erano divenuti dei commessi viaggiatori. Sopralluoghi e diffide erano all'ordine del giorno, provocando a catena lo scioglimento delle amministrazioni socialiste. Quella di Castelnuovo era tra le poche che teneva testa alle intimidazioni fasciste ed alle angherie della prefettura. Io avevo le mie sacrosante ragioni a non dimettermi e con me tutto il Consiglio. La grande maggioranza della popolazione era dalla nostra parte, l'amministrazione funzionava rettamente.

I fascisti dalle intimidazioni passarono alle minacce, i compagni fremevano, ed io facevo fatica a convincerli che non era più il caso di usare

la forza; cosa avrebbe potuto cambiare l'atto di un piccolo comune come Castelnuovo quando il Fascismo, con la complicità del Governo e del Re, dilagava da per tutto, ciò non solo, ma anche perché eravamo restati soli e senza direzione. I dirigenti del partito Socialista erano divisi e disorientati. Il nascente partito Comunista per quanto ben orientato non ancora aveva raggiunto tutta la classe lavoratrice e le masse popolari. Non restava altro da fare in quei tempi che opporre al fascismo una possibile resistenza. I fascistelli locali intanto avevano alzato la cresta; pur sapendosi in minoranza nel paese, ma per incitamento e imitazione delle squadracce di S. Severo si erano resi anche loro prepotenti e pericolosi, tanto da aspettarsela di tutti i colori dalla loro vigliaccheria.

Infatti una sera del mese di ottobre del 1922; lo ricordo molto bene tuttora, a causa di quello che mi poteva accadere.

Avevo smesso di lavorare nel laboratorio ed avevo sostituito mia moglie nel negozio quando mi vidi arrivare un ragazzo dai quindici anni; affaticato dalla corsa che aveva fatto, e tutto spaventato: « signor sindaco » — mi disse — « adesso arriva quì (r) » e mi fece un nome, « viene ad uccidervi ». « Nella rimessa di Don » — e mi fece altri tre nomi dei figli dei massimi agrari del paese. Il ragazzo continuò: « prima gli hanno fatto bere parecchi bicchieri di vino, e poi gli hanno fatto vedere diecimila lire e un pugnale; gli hanno detto, se vuoi tutta questa moneta, eccoti un pugnale, vai ad uccidere il sindaco. (R) ha preso il pugnale e sta per arrivare ». Io incredulo e non ritenendo che fossero arrivati a tanto, dissi al ragazzo: vai, che non è vero. « È vero » aggiunse il ragazzo — « io stavo strigliando i muli ed ho sentito tutto, poi senza farmi vedere sono uscito e di corsa vengo ad avvertirvi ». Al ragazzo gli risposi: calmati, ti ringrazio ma ora vattene a casa.

Come ho detto, per quanto incredulo presi delle precauzioni, mettendomi in piedi dietro al bancone del negozio, più lontano possibile dalla porta. Misi la palla in canna alla pistola, e tenendola nella cinta a portata di mano, pronta a sparare. Non passarono che pochi minuti quando vidi attraverso la vetrata della porta, con passo lento, il sicario. Imprecai contro i mandanti; brutti vigliacchi. L'ira stava per superare la mia calma; gli sparo? Ma chi uccido? — Un miserabile incosciente. — Entrò e si fermò a qualche passo dalla porta, tentennando col corpo e guardando in basso. Ruppi io quel silenzio, più per richiamarlo in sé: — R — cosa ti occorre? « Voglio » — rispose « un tubo per il lume. ». I tubi per i lumi a petrolio stavano nello scaffale dietro di me, presi il tubo senza voltarmi; (pensando che voltandomi mi avrebbe potuto colpire alle spalle) lo misi sul tavolo, tenendomi sempre ad una dovuta distanza: eccoti il tubo — gli dissi — lui prese il tubo e si mise a girarlo tra le mani. « Questo non te lo pago, ora non ho soldi ». Com-

presi che forse era il pretesto — gli risposi — qui tu hai un conto aperto, lo segno nel tuo conto.

Rigirando ancora il tubo tra le mani, prese ad uscire, fermandosi però appena dopo la porta. Io lo tenevo sempre d'occhio, lo vidi voltare, prendere la maniglia della vetrata ed aprire. Dissi in me: ci siamo! Misi la mano alla pistola, controllando le sue mosse, notando nei suoi movimenti una incertezza. Si affacciò con la testa all'uscio per dirmi: « Buona sera » e andò via. Non mi dominavo più per l'ira al pensare quel che poteva succedere anche per un falso movimento che quello poteva fare. Pensando che i mandanti si aspettavano la nuova, decisi di portargliela io di persona, ma in ben altro senso.

Chiusi il negozio e mi avviai verso la rimessa. Il ragazzo che quella sera si comportò come un angelo, nel prevenire cose gravissime, sia per me che per quell'incosciente avvinazzato; ed anche per i mandanti; non se ne andò a casa, restò in strada poco lontano dal negozio. Quando mi vide uscire avviandomi verso la rimessa, capì diligentemente qual'era il mio proponimento, corse ad avvertire mio fratello Giovanni, che stava in piazza insieme ad altri compagni, gli raccontò in fretta l'accaduto e dove io mi dirigevo. Mio fratello ed i compagni mi vennero dietro, raggiungendomi fuori porta Lucera, dissuadendomi dalle mie intenzioni, altrimenti si sarebbero uniti a me per andare a dare una lezione a quei tre vigliacchi. Io non volli che loro si fossero compromessi per me, desistetti, non senza rinunciare di vendicarmi ad opportuna occasione.

Dopo circa due anni, quando rientrato a Castelnuovo dopo la proscrizione; un giorno andando in bicicletta a Lucera, vidi (R) che sulla via stava a lavorare rompendo la breccia; mi fermai, lo guardai, lui mi vide ed abbassò di più la testa, gli dissi: (R) nulla ti ha detto la tua coscienza di quello che stavi per commettere quella sera? Tu avresti ucciso quello che ha lottato ed ora è perseguitato, per toglierti da questo avvilente e pesante lavoro, per un tozzo di pane che altro non ti danno degli sfruttatori, come quelli che ti hanno messo in mano il pugnale. — Con la testa bassa — « Non mi ricordare quella sera se no anche ora mi dò questo martello in testa. Quando mi passò la sbornia ed a riflettere quello che stavo per commettere mi sono dato tanti pugni in testa ».

LA PERSECUZIONE

La persecuzione era già in atto in tutte le sue forme, contro gli esponenti, contro i militanti dei partiti comunista, socialista e tutti quelli che si opponevano alle illegalità fasciste; ed in particolar modo quei compagni che ancora si mantenevano alle amministrazioni comunali; come quella di Castelnuovo. La prefettura incalzava con interventi commissariali, la questura faceva la sua parte, incitando i carabinieri a perseguire in particolar modo i giovani anche solo simpatizzanti dei partiti di sinistra; lasciando indisturbate le squadre fasciste con i loro schiamazzi e canzoni insultanti.

Le squadracce di S. Severo, le più turbolente, non solo avevano devastato tutti i circoli socialisti, ma minacciavano di bruciare tutte le case dei compagni; ben due volte invasero la mia casa, mi cercavano per darmi l'olio di ricino, fortunatamente in ambedue le volte ero assente dal paese.

La mattina di Natale del 1922 (giorno per me nero, di mala ventura) passando per la piazza con mia moglie, ci spararono due piccoli ma detonanti petardi a percussione, esplodenti a noi di dietro; al fine di spaventarci. Ma io niente affatto spaventato, mi voltai per individuare lo sparatore e vidi fuggire uno dei ragazzacci provocatori fascisti. Questo atto irriverente verso la persona del sindaco, provocò la reazione dei compagni, un compagno decise di andare a sparare anche due petardi davanti alla porta del circolo dei signori, divenuto sede dei dirigenti fascisti.

Durante tutta la giornata del Natale si susseguirono dimostrazioni di scalmanati gruppetti fascisti, gridando: abbasso il sindaco socialista. Da una finestra del palazzo principesco dei Trotta; di fronte alla mia abitazione, quei tre mandanti che volevano farmi assassinare, avevano fissato una tenda e sporgendosi al di sotto si godevano lo schiamazzo come uno spettacolo divertente; che avveniva sotto la mia abitazione.

Come innanzi ho detto, la detonazione dei due petardi sparati la sera dal compagno sulla soglia del circolo dei signori, provocò un panico tra i presenti nel circolo. Apriti cielo! Il gesto fu considerato un attentato. Fu dato l'ordine immediato alla squadra fascista di andare a dare una punizione al socialista che aveva tirato i petardi.

Era già sera inoltrata, la squadra passando per la strada della mia abitazione s'imbatté in mio fratello ed un altro compagno che venivano a casa. Forse vi fu uno scambio di parole; alzarono i manganelli e si misero ad inseguire mio fratello ed il compagno che andava insieme. Una donna si mise a gridare, mi parve la voce di mia sorella, mi affacciai alla finestra e vidi che i fascisti stavano per aggredire mio fratello, sparandogli anche colpi di pistola. Gridai a mio padre di scendere ad aprire la porta per fare entrare mio fratello. Avevo la doppietta a portata di mano, la presi e tirai un colpo a terra in prossimità dei fascisti, gridando: fermatevi. I fascisti sentendo il fruscio delle palline davanti ai piedi, si fermarono. Così mio fratello poté raggiungere la porta della mia casa, mentre il compagno riuscì a ripararsi in un'altra porta. Nel contempo quei tre vigliacchi che stavano a guardare dalla loro finestra, si misero ad incitare gli squadristi gridando: « benzina, benzina ». Volendo significare di dar fuoco alla mia abitazione. Per tale incitamento gli gridai: vigliacchi non ci riuscirete, e sparai ad essi l'altro colpo della doppietta; e solo perché mia moglie che mi stava di dietro alle spalle ad impedirmi, affinché non sparassi, che toccandomi il braccio, il colpo andò a finire in basso di mezzo metro dalla finestra; facendoli saltare indietro, ritirandosi battendo con furia la vetrata.

Gli sparai non per ucciderli, vi era una distanza e la cartuccia del fucile era caricata con piombo piccolo (palline lacrimelle) bastante solo per impallinargli il viso.

Anche gli squadristi scapparono via, andando alla caserma dei carabinieri a reclamare il mio arresto. I carabinieri non se lo fecero dire due volte; in quattro, comandati da un appuntato, vennero ad arrestare me e mio fratello, che stava per essere aggredito dagli squadristi.

Il mattino del 26 dicembre, dalla camera ci passarono al carcere, e dopo due giorni, il pretore, più per togliersi dall'imbarazzo, si dichiarò incompetente e pertanto fummo tradotti al carcere giudiziario del tribunale di Lucera e messi a disposizione del giudice istruttore. Si ordì una accusa con l'imputazione di mancato omicidio plurimo ai danni di elementi fascisti e istigazione alla rivolta di popolo. La ridda dei testimoni a carico e le esagerazioni riportate nella denuncia furono tali da sollevare nel giudice istruttore, delle incredulità. Fra gli altri un testimone si presentò dal giudice con un mantello tutto foracchiato da pallini; mantello stupidamente preparato, asserendo che lui passava per la strada ed il sindaco gli aveva sparato. Il giudice gli chiese: « avete riportato ferite? ». « Questo no » — rispose. Il giudice di rincalzo: « a quanti metri di altezza si trova la finestra da dove il sindaco vi ha sparato? ». « A un cinque metri ». « Come mai » — disse il giudice — « da solo cinque metri il colpo del fucile vi ha riempito così di fori il mantello senza riportare nessuna ferita? ».

Per mia fortuna, il giudice istruttore era stato un intimo amico di

un mio prozio defunto, cancelliere del Tribunale e pertanto conosceva da vicino mio padre. Certamente perciò ebbe benevola comprensione del mio caso, adoperandosi in nostro favore presso il Consiglio, il quale ci accordò la libertà provvisoria; però, il Consiglio emise un'ordinanza di proscrizione dal luogo del reato ascritto cioè, da Castelnuovo. Il giudice istruttore ci poté soltanto agevolare nella scelta del luogo da risiedere: Volturara Appula, distanza minima da Castelnuovo, ma con un provvedimento aggiuntivo del Consiglio fu dichiarato confino politico; pertanto fummo sottoposti a severa sorveglianza con ordine ai carabinieri di vietarci ogni allontanamento senza disposizione del Tribunale. Mi fu consentito di essere raggiunto da mia moglie ed a Volturara essere accolto da generosi parenti che ci accolsero e ci ospitarono usandoci affettuose premure; per cui trovai modo di riprendermi da uno stato d'animo se non di abbattimento, di certo spiacevole.

IL CONFINO

La sorveglianza da parte dei carabinieri si fece severa, comunque a Volturara, ove io ero conosciuto e da tutti stimato, la vita andava adattandosi, sempre restando in attesa del procedimento penale.

Passarono quattro mesi, a Castelnuovo il comune era retto da un commissario. I fascisti spadroneggiando dispoticamente contro ogni forma legale, avevano fatto indire le elezioni amministrative.

La votazione a scheda unica, soltanto quella fascista, si svolse in un clima intimidatorio; ciò nonostante il risultato fu avvilente per i fascisti. Su settecento elettori costretti a votare, trecento schede con cancellature di tutti i nomi dei candidati, quindi nulle, duecento « evviva il socialismo », anche queste nulle, con solo una novantina di voti fu eletto il Consiglio e nominato a sindaco uno dei più massimi agrari del paese.

I fascisti non potendo palesare la vera ragione del meschino risultato della votazione, attribuirono a me la causa, dicendo che io pur essendo confinato e lontano da Castelnuovo, avevo impartito parole d'ordine; si disse finanche che io mi ero recato di notte tempo a Castelnuovo e da un nascondiglio avevo diretto la campagna elettorale. Niente di vero, poiché la campagna fu condotta dai compagni presenti nel paese, ed eseguita spontaneamente dagli elettori.

A Volturara, per quanto tutti sottomessi al fascismo, non vi era alcuna squadra d'azione, mentre a Motta, paesino vicino a Volturara, vi era, ed anche numerosa. I fascisti di Castelnuovo incitavano quelli di Motta ad agire nei miei confronti. Perciò spesso venivano a Volturara per darmi una punizione, portando l'olio di ricino. Io e mio fratello aiutati dai parenti, eravamo costretti a nasconderci e ciò si ripeteva spesso, esponendo i parenti a rappresaglie. Tutto questo non bastò a soddisfare i fascisti di Castelnuovo. Ad un esponente dei fascisti di Volturara arrivò una lettera, spedita da un altro esponente di Castelnuovo, nella quale si chiedeva il mio allontanamento anche da Volturara, scavalcando e sostituendosi alle disposizioni del Tribunale.

Questo esponente di Volturara, anche lui avvocato come quello di Castelnuovo, mi chiamò: « Flora » — mi disse — « tu sai quanto ti ho sempre stimato; mi rincresce, ma devo dirti che devi andartene da

Volturara, nel tuo stesso bene non solo, ma anche perché noi fascisti di Volturara non intendiamo trasgredire ad ordini che eventualmente ci verrebbero imposti proprio contro la tua persona. So che tu sei qui confinato, posso intervenire di persona presso il Tribunale per far trasferire il tuo confino ».

Insistere per restare a Volturara sarebbe stata cosa senza nessun mio vantaggio. Ho capito, mi si toglie la facoltà, ma ingiustamente, di dimorare in Volturara. Vi ringrazio della vostra offerta d'interessamento, in quanto alla richiesta di trasferimento presso il Tribunale, posso fare da me. Scrissi ai miei avvocati di chiedere al giudice istruttore il mio trasferimento da Volturara a Salcito per... ragioni familiari. Mi fu accordato il trasferimento, non senza il passaggio della sorveglianza dai carabinieri di Volturara Appula a quelli di Trivento, dal quale comando dipende Salcito.

Scelsi Salcito, paese dove risiedevano i genitori di mia moglie, appunto per dare a lei un po' di tranquillità; per lei io ero dolente, lei era digiuna di politica e per quanto l'avessi preparata sin dal periodo di fidanzamento, il tempo fu breve; mi fu d'aiuto la sua spiccata intelligenza per presto comprendere ed immedesimarsi nelle mie condizioni ed affrontare con me i non lieti avvenimenti. Ma anche a Salcito non mi fu data pace, per un fanatico maresciallo dei carabinieri; esoso e peccante e non poco di zelanteria. Considerava me e mio fratello dei pericolosi confinati politici e quindi trattati peggio dei pregiudicati comuni. Mi impose che non dovevo avvicinare nessuno. Quando uscivo a fare un po' di passi dovevo andare solo con mia moglie. A mio fratello concesse di andare soltanto e con la medesima persona. Avrei potuto protestare verso il giudice istruttore, ma non volli dargli seccature, per non stancarlo di più di quanto faceva in mio favore nel procedimento penale in corso; di tanto mi teneva informato mio padre. Perciò dovetti subire le angherie di quel maresciallo e fare il rassegnato, anche per attenuare l'impressione dei genitori ed i familiari di mia moglie, anch'essi ignari di politica.

L'espandersi della dittatura fascista aggravò la posizione di noi perseguitati politici, considerati come cani rognosi; di conseguenza per sua iniziativa o per ordini ricevuti, questo maresciallo intensificò di più la persecuzione nei miei confronti, venendo finanche di notte a bussare e scortesemente, al portone di casa se io vi ero; dando fastidio anche agli altri.

I parenti, se non tutti, mal sopportavano simili stati di fatto, dimostrando stanchezza. Io imprecavo per tutto ciò che succedeva, dal momento che mi ero deciso ad ammogliarmi.

Questi parenti mi esortavano a fare delle sottomissioni, io non ne volli neanche sentire, ma tentai a mezzo dei miei avvocati, di fare dei passi presso il Tribunale, dimostrando la mia malsana salute, ed anche

perché mio padre, di età avanzata, non poteva portare avanti la nostra azienda commerciale.

Il giudice istruttore non era d'accordo, ritenendo che tornando a Castelnuovo, io sarei stato soggetto a provocazioni da parte fascista, ma alle mie insistenze, fece in modo da consentirmi di tornare a Castelnuovo pur essendo ancora sotto processo.

Il mio rientro a Castelnuovo sorprese i fascisti locali, perché avvenne a loro insaputa. Dopo appena una settimana, pressappoco si verificò quello che prevedeva il giudice istruttore. Una mattina si trovò affisso in piazza un manifesto anonimo scritto a mano, inneggiando al socialismo e zeppo di volgari insulti e minacce contro personalità del paese. I fascisti staccarono quel fogliaccio e lo portarono al prefetto. Quel bel signore di prefetto, che al tempo della mia nomina a sindaco, inviò un rapporto al Ministro dell'Interno On.le Casertano, della corrente di Nitti; con tale rapporto chiedeva il parere di sciogliere i Consigli dei comuni amministrati dai socialisti di Torremaggiore e Castelnuovo, affermando che venivano male amministrate. Dietro nostre proteste, Casertano ebbe dei dubbi sul rapporto del prefetto; dispose un'inchiesta mandando un regio commissario nei suddetti comuni. L'inchiesta risultò negativa nei confronti del rapporto del prefetto; anzi risultò un lode per la perfetta amministrazione dei due comuni. Il Ministro, con provvedimento disciplinare, trasferì in Sicilia e in sottordine il detto prefetto. Ma con l'avvento di Mussolini al governo, quel prefetto tornò a Foggia; di conseguenza non gli sembrò vero avere nelle mani qualcosa per effettuare, sia pur ingiusta, vendetta verso di me.

Con il manifesto nelle mani si presentò di persona dal giudice istruttore, per dire che non poteva garantire l'ordine pubblico in Castelnuovo se vi era la mia presenza.

Il giudice istruttore mi convocò per notificarmi il ripristino della proscrizione.

Protestai, dichiarando di non essere l'autore di quel manifesto, respingendo simili sistemi di lotta e chiedendo la perizia calligrafica e digitale. Infatti il giudice richiese alla prefettura il manifesto, ma quel bel signore del prefetto rispose che l'aveva bruciato. Evidentemente quel manifesto era stato scritto allo scopo di provocare di nuovo il mio allontanamento da Castelnuovo.

DOVE ANDARE?

Si diceva che a Roma, Mussolini non permetteva di fare quel che si faceva nei piccoli comuni, trasformando questioni politiche in lotta e sfogando odio personale.

Il giudice istruttore, sempre per agevolarmi, mi accordò di risiedere qui a Roma, ma come era d'aspettarsela, la sorveglianza mi seguì, perciò non m'illusi da quel che si andava dicendo di Mussolini; sapendo che i soprusi e le illegalità non solo dipendevano da lui e dalla sua politica, ma anche da chi lo controllava, cioè, dai grandi agrari e dal grande capitale, per annullare le sia pur limitate conquiste fatte dalle dure lotte e non pochi sacrifici della classe lavoratrice.

Per tutto ciò a Roma fui più perseguitato ed in particolar modo dalla questura; come si può rilevare da alcuni documenti, venuti in mio possesso, che spiegherò il come, al momento più opportuno, collegando ciò con altri fatti che hanno attinenza a quanto ora ho affermato.

I disagi economici mi si fecero gravosi, lontano com'ero dalle mie attività; fui costretto a cercare lavoro alla dipendenza; in un periodo di grande disoccupazione, poiché masse di ferrovieri, tranvieri e metallurgici come me, erano licenziati e buttati sul lastrico cioè, tutti quelli ritenuti contrari al regime fascista. Passarono così lunghi mesi di disoccupazione, ridotto come un cane randagio in cerca d'un osso di lavoro.

Finalmente fui assunto in una media officina, in piazza della regina. Il padrone era un ex-capo operaio della Fiat, la moglie era all'amministrazione, una brava signora. Tanto il padrone che la moglie erano contenti di me, perché mi disimpegnavo bene nei diversi lavori che mi venivano affidati. Un bravo giovane fungeva da capo operaio, con il quale non tardammo a capirci politicamente.

Poiché la polizia mi era sempre alle calcagna, non limitandosi a venire a cercarmi a casa mia, ma anche sui posti di lavoro, credetti utile parlare della mia posizione politica al signor Luigi; così si chiamava il padrone, allo scopo di non farlo prendere di sorpresa, se la polizia fosse venuta a cercarmi in officina. Infatti non passarono che pochi giorni, che due poliziotti si presentarono, avvertendo il padrone che io ero un sorvegliato. Queste visite da parte della polizia, spesso si ripeterono, tanto da impressionare il signor Luigi, uomo dubbioso e diffidente. Un giorno al capo operaio disse: « Io non sono convinto di quel che dice Flora di essere un perseguitato politico, queste scocciature frequenti della polizia mi fanno ritenere che si tratta di un sorvegliato

per reati comuni cioè, un ladro. Per accertarmi vedi là — indicando dei cuscinetti a sfera per auto — li ho messi sul suo tavolo per provare se spariscono, in tal caso sarò il primo io a denunziarlo per furto ». Il capo operaio non approvando la trovata, alzò le spalle ed andò via. Ma tutta la notte non ho riposato, pensando a quel che mi sarebbe accaduto, aggravando e non di poco la mia critica posizione, se quei cuscinetti fossero spariti per mano di altri.

La mattina seguente, come c'incontrammo nello spogliatoio, mi palesò tutto il piano che aveva ideato quel cretino del sig. Luigi.

Stante così il fatto non vi era altro da fare che licenziarmi. Non esitai un istante, mi recai in amministrazione e dissi alla signora che mi dovevo licenziare. La signora notò il mio turbamento, insistette nel voler sapere il motivo di tale mia tempestiva decisione. Ma sapendo che la signora, com'era dotata di buon animo e di senno, — quel che non era il marito — non volli rivelare il motivo, per evitare, come avvenne, un litigio tra moglie e marito. La signora: « Non accetto il licenziamento senza sapere la ragione ». Mentre io stavo convincendo la signora, quel bravo giovane del capo operaio discutendo del fatto con il sig. Luigi, facendogli osservare che quel che lui pensava di me era sbagliato e l'esperimento infondato, così dicendo vennero in amministrazione e vedendo la insistenza della signora a voler sapere il motivo della mia richiesta di licenziamento, il capo operaio disse: « Signora glielo dico io quel che Flora, per sua correttezza si astiene » e spiattellò il fatto.

Come io prevedevo, successe un pandemonio tra marito e moglie. Mi licenziai, non senza far comprendere alla signora che dovevo, per mio decoro, ed anche, mi sarebbe stato difficile stare alla dipendenza del sig. Luigi.

Tornato disoccupato ed andando errante in cerca di lavoro, m'incontrai con un mio carissimo amico che era a conoscenza delle mie condizioni politiche e del mio disagio economico, e poiché lui aveva preso l'impegno di apportare delle modifiche ad un mulino per grano, mi propose di andare insieme a fare tale lavoro; c'era da guadagnare un po' di moneta. « A Monterosi, vicino Roma » — mi disse — « torniamo la sera a Roma ». Accettai subito.

Eludendo la polizia che mi proibiva di allontanarmi da Roma, la mattina seguente, mentre uscivo di casa con la valigia in mano, in portineria il portiere, con il quale spesso ci facevo quattro chiacchiere, dimostrandomi amicizia, mi fa: « Buongiorno signor Flora » — vedendomi la valigetta — « che parte? ». Vado a Monterosi per un lavoro di pochi giorni, per una modifica al mulino del grano. Per un'altra occasione venni a sapere che il portiere era un confidente della polizia e che faceva la spia di tutti i movimenti che io facevo. Infatti ciò è avvenuto a Monterosi. Il padrone del mulino era un compagno comunista, il mio amico nel presentarmi, lo mise al corrente della persecuzione

che io stavo subendo.

Non passarono che due giorni; ecco che all'ingresso del mulino si presentò il maresciallo dei carabinieri della stazione di Monterosi, chiedendo ai presenti chi era Flora. Il figlio del padrone, uno scaltro ragazzo, intuì di che si trattava, corse da me, che stavo nel locale adiacente al mulino: « Flora, il maresciallo ti cerca, è venuto per arrestarti ». Feci appena in tempo a mettermi la giacca e scavalcare la finestra che metteva nell'orto e via a Roma.

Il giorno stesso mi recai al commissariato della polizia, per protestare e dire che io non avevo altra risorsa che il lavoro per dar pane a mia moglie da poco madre di un bambino: Se vuole — dissi al commissario — verrò tutte le sere qui, ma il giorno devo essere lasciato libero per lavorare. La risposta fu secca: « Sono ordini impartitici e noi li eseguiamo ».

Un brigadiere della polizia che vestiva in borghese e che non era affatto zelante, anzi comprensivo delle mie condizioni, spesso gli veniva ordinato di sorvegliarmi. Si recava a casa, era rispettoso ed accettava qualche caffè, s'intratteneva a parlare ed a fare quattro passi con me, perciò lo misi al corrente della mia storia, ne restò mortificato e mi palesò che nella pratica esistente al commissariato io ero « tinto nero », risultavo oppositore al regime fascista, sovversivo ed intelligente, propagandista di idee comuniste, pertanto dovevo essere sottoposto a severa sorveglianza.

Finalmente, dopo oltre un anno, il processo si risolse in mio favore, fui assolto per la inesistenza del mancato omicidio e per la non provata istigazione alla rivolta popolare.

Pertanto mi venne tolta la proscrizione; certo, influì molto la comprensione del mio caso da parte del giudice istruttore, il quale in camera di Consiglio, con una perorazione al suo rapporto, assunse la difesa di me e mio fratello.

Non pertanto la persecuzione si fermò, anzi dalla risultanza del processo si fece più rigorosa. Le chiamate in questura erano all'ordine del giorno. Così fu per l'anniversario della marcia su Roma; il commissario mi trattenne per tutta la giornata; provvedimento che non mi turbò affatto, al contrario quel giorno fu piuttosto piacevole perché neanche a farlo apposta, al commissariato di Castro Pretorio m'incontrai e passai la giornata con diversi compagni di Firenze, anche essi a Roma e come me sorvegliati; fu veramente un piacere rivederci dopo diversi anni.

Per la vociferazione che a Roma, per noi perseguitati politici, l'aria era più respirabile; vana illusione... Si verificò una grande concentrazione di elementi d'idee contrarie al fascismo, che allarmò gli organi della sorveglianza politica, per cui presero urgenti provvedimenti di allontanamento da Roma, facendo tornare tutti ai propri luoghi di origine.

IL SECONDO PROCESSO

I miei avversari di Castelnuovo nell'apprendere che il Tribunale, in camera di Consiglio, mi aveva prosciolto dalla imputazione di mancato omicidio e della istigazione alla rivolta popolare, presentarono al Tribunale di Foggia altra denuncia, asserendo che nel periodo della mia carica a sindaco del comune, mi ero appropriato di lire mille, di pertinenza della cassa del comune. Di conseguenza altro processo con l'accusa di peculato. Anche per questo il mio ritorno a Castelnuovo, in forza dell'allontanamento da Roma, mi fu proficuo, potendo di persona fare le ricerche dei documenti concernenti la difesa contro la balorda accusa.

Quest'altro provvedimento penale durò ben tre anni.

Le mie deduzioni scritte e gli interrogatori messi a confronto con la montatura della denuncia, non si riscontrava il reato di peculato e quindi né i giudici e tanto meno il Presidente della IV sezione penale, avevano in animo di condannarmi; ciò nonostante mandavano per le lunghe il dibattimento. Perché? Quel bel signore del deputato fascista (contro le mie promesse, sono costretto a farne il nome) Peppino Caradonna, padre dell'attuale Caradonna, « il manganellatore fascista », che dal padre ha ereditato i pregi di presuntuoso e prepotente, premeva appunto prepotentemente sui giudici e sul Presidente per farmi condannare. Sfacciatamente diceva, con il suo modo dialettale: « so che l'ex-sindaco Flora non è colpevole di peculato ma ugualmente deve essere condannato perché è un " socialista " e non deve, con la sua popolarità, tornare a fare il sindaco a Castelnuovo ».

In occasione delle vacanze, venne a sostituire il Presidente della IV sezione un Presidente proveniente da Ancona, il quale non tenendo conto delle pressioni di Caradonna, celebrò il processo, dandomi finanche la facoltà all'autodifesa. Così potei dimostrare che non mi ero appropriato di detta somma e né l'avevo regalata al maestro di musica (mio suocero) com'era detto nella denuncia, spiegando che nella mia qualità di presidente della Commissione amministrativa della scuola musicale, con parte delle mille lire avevo disposto di pagare i musicanti per un servizio prestato in piazza e con l'altra parte avevo risolto altri impegni inerenti alla scuola musicale, debitamente stanziati in bilancio. Di più provai che le lire mille non erano della Cassa comunale, ma del

segretario, il quale quando non arrivava ad espletare la pratica di svincolo della somma, invece del tesoriere, l'anticipava di sua tasca, particolarmente quando si dovevano fare urgenti pagamenti, come del caso. Non era un buon sistema, tanto che io pensavo di abolirlo, ma si era resa una cosa abituale perché usata anche dalla precedente amministrazione. Se cadde in pasto ai fascisti i quali imbastirono la balorda denuncia, devesi alla farabuttata del segretario, il quale per rientrare nelle grazie di lor signori, approfittando del mio allontanamento dal comune e da Castelnuovo, fece cadere su me la responsabilità che era tutta sua, se la pratica non è stata risolta a suo tempo, cioè, quando avevamo preso la delibera di svincolo della somma dei pagamenti eseguiti. Per me fu una lezione, per non attenermi a quanto avevo previsto nel mio stesso discorso d'insediamento e cioè, l'amministratore deve diffidare del servilismo dei dipendenti, come dimostrò di essere quel mascalzone del segretario.

Il dibattito durò a lungo, anche perché i testi a carico caddero in contraddizione, sollevando questioni che mi dettero la possibilità, nella mia autodifesa, di chiarire alcune circostanze per cui la responsabilità cadeva non sulla mia amministrazione ma su quella antecedente. Risultato del processo: assolto perché il fatto non costituiva reato.

LA PERSECUZIONE CONTINUA

Il mio obbligato ritorno a Castelnuovo, da molti fascisti fu comprensivo, ma dai pochi esponenti che temevano la immutata simpatia della popolazione verso di me, ancora considerato un temibile avversario. Pertanto la persecuzione, seppure latente, ma a momenti opportuni si faceva palese; a prova di ciò cito solo pochi casi. Previa domanda al costituito podestà, mi venne concesso un po' di suolo edificatorio. Saputosi della concessione, il podestà venne attaccato dai suoi stessi amici poiché aveva favorito un bolscevico; la concessione mi venne tolta.

Poiché il lavoro scarseggiava ed anche il mio commercio risentiva dell'autarchia, installai la mia macchina cinematografica nel teatro, alla cui costruzione ho concorso con la mia modesta opera, senza un dovuto compenso.

In quei tempi il pubblico non era ancora sensibile al cinema; mi costò fatica e sacrifici finanziari per farlo abituare. Per mesi lavorai in passivo, dando finanche spettacoli gratuiti, pur d'invogliare il pubblico; però tali sacrifici mi portarono a quel che io mi ero prefisso; ma quando il pubblico prese a frequentare e gl'incassi erano soddisfacenti, mi venne tolto il teatro: un sovversivo non doveva usufruire del teatro comunale.

Aprii uno studio fotografico, sopportando spese; dopo un anno la questura di Foggia non mi rinnovò la licenza. Seppi per vie indirette che, essendo un sovversivo, col pretesto di fotografie, potevo adoperare prodotti chimici per azioni dinamitarde; stranezze, ma che avevano lo scopo di tenermi infatti economicamente in sensibili restrizioni.

Circa la sorveglianza, con i vari marescialli che si succedettero al comando della caserma dei carabinieri di Castelnuovo, mi adoperavo per tenermi in buoni rapporti, non per tanto ero libero di portarmi nei paesi limitrofi, dove da tempo svolgevo una mia attività commerciale. Insinuarono ai carabinieri che il mio girare per i paesi non era per ragioni di commercio, bensì per propaganda contro il regime fascista. Ma quel che mi costrinse a lasciare definitivamente Castelnuovo fu il seguente fatto, che va oltre quel che mi riguarda più direttamente. I cenni storici che vado a descrivere possono essere suscettibili di interesse se non altro in riferimento alla conseguenza originaria dell'estensione territoriale del comune di Castelnuovo.

Sin da quando Costelnuovo si chiamava Castelluccio degli Schiavi, il comune possedeva quattro appezzamenti di terreno, detti appunto i quadroni, con i nomi Pian di Vota, Stretta, Miletta e Mezzana del Salice.

Il comune li dava in affitto ai propri cittadini, ricavandone una

rendita dalla quale sottraeva la parte da versare al demanio, il restante per affrontare le spese del proprio comune.

Questi terreni, dal governo di Alfonso d'Aragona re di Napoli, furono inclusi arbitrariamente nel Tavoliere, e poiché sul Tavoliere vi erano diritti feudali limitati al solo pascolo vernotico, anche arbitrariamente vennero incorporati nel diritto feudale del principe di S. Severo e suoi eredi. Pertanto vi furono contestazioni e proteste da parte dei cittadini di Castelnuovo, vistisi lesi nella legittima proprietà, e come se non bastasse, a seguito di favoritismi e corruzione di funzionari dei vari governi borbonici, detto abuso si trasformò in usurpazione passando gli appezzamenti Miletta e Mezzana del Salice in assoluta proprietà del principe di S. Severo e di conseguenza ai suoi eredi. Il comune di Castelnuovo non accettò mai tale dispotica e ingiusta ripartizione e se pur dopo diversi anni, chiamò in giudizio gli eredi del principe.

Ma la magistratura di quell'epoca, ancora servile ai feudatari, con decisione sommaria, rigettò le sacrosante ragioni apportate dal comune, condannandolo finanche a pagare le spese processuali; agevolandolo soltanto alla realizzazione dell'importo, tanto è vero che l'ultima rata di L. 30 fu pagata dal comune nel 1920, quando io ero sindaco. La vertenza anche dopo il passar degli anni non fu mai considerata chiusa da parte del comune; più che altri sindaci antecedenti, io ne vedevo la possibilità di riaccendere la rivendicazione e questo prima che gli eredi feudali vendessero i detti appezzamenti a speculatori. Anche perché alla Camera dei deputati socialisti, nell'interesse di venire incontro alla disastrosa posizione finanziaria ove si dibattevano i comuni, avevano proposto il ritorno ai comuni dei territori del Tavoliere, ingiustamente usurpati.

Con l'arrivo di Mussolini al potere, a seguito di continue istanze dei comuni interessati, fu disposto di riesaminare il caso, nominando un commissario regio, il quale a sua volta invitò i comuni aventi diritto a presentare le documentazioni, e per quanto la disposizione morì sul nascere, nella popolazione si sviluppò un'agitazione provocando una critica, anche da parte fascista al podestà; perché non volle interessarsi. La ragione vi era, perché nei territori soggetti a rivendicazioni, vi era un grosso appezzamento di proprietà del fratello, acquistato occultamente dai loro antenati, dai feudatari. Diversi cittadini, compresi anche dei fascisti, si rivolsero a me per avere dei chiarimenti. Ho cercato di dissuaderli perché per quanto riguardava il comune di Castelnuovo, non c'era da fare più nulla, poiché gli eredi feudali di già vistisi a mal partito, hanno venduto a speculatori i territori soggetti a rivendicazione e questi a loro volta li hanno spezzettati rivendendoli a piccoli agricoltori, facendo così perdere al comune di Castelnuovo ogni diritto sui feudali.

Come dinanzi ho detto, per quanto mi adoperassi a dissuadere

quelli che a me si erano rivolti, fui additato dal podestà e suoi amici come promotore dell'agitazione e autore di una spaccatura tra fascisti.

I capi fascisti promossero una riunione per decidere se io dovessi essere mandato alle isole Tremiti, di nuovo confinato. Ma la votazione in maggioranza si pronunciò per il no. Ma il podestà e i caporioni non si attennero all'esito della votazione e cercarono pretesti per spedirmi all'isola. La cosa era divenuta seria e preoccupante, perché mi fecero sapere che se non volevo correre il rischio di essere mandato all'isola, dovevo volontariamente decidermi a lasciare Castelnuovo.

Mi fu penoso lasciare Castelnuovo ed anche disastroso finanziariamente, perché dovetti liquidare la mia azienda, vendendo tutto.

Altrettanto un'altra circostanza si aggiunse. Avevo di già una famiglia composta da mia moglie e tre figli per i quali m'incombeva il dovere di dargli un possibile grado di istruzione; purtroppo Castelnuovo, facendo parte di quel meridione dell'Italia volutamente tenuto arretrato dai vari governi monarchici-liberali, insensibili ad ogni progresso, con particolare riferimento all'istruzione, limitata alle sole scuole elementari nei piccoli comuni come Castelnuovo, abbandonati a se stessi senza un dovuto orientamento didattico, lasciando il tutto ad iniziativa degli insegnanti.

Anche per ciò presi la decisione di tornare definitivamente a Roma, pur sapendo, nonostante il passar degli anni, di essere uno schedato politico. Infatti per quanto i carabinieri avessero rallentato la stretta sorveglianza nei miei confronti, la questura mi teneva sempre diffidato. Di tanto ebbi a rendermi conto quando ritornai a lavorare presso la Soc. Romana Costruzioni meccaniche (Manzolini), essendo lo stabilimento divenuto ausiliario della fabbrica d'armi dello Stato, la questura richiedeva il mio allontanamento dallo stabilimento; poiché ritenuto niente di meno, capace di spionaggio militare a favore di nazioni estere; sott'inteso della Russia.

Tanto si riscontra in una nota diretta all'ufficiale del S.I.D. di sorveglianza presso lo stabilimento e devesi ad una presa di posizione della direzione in mio favore se potei rimanere a lavorare; come si riscontra in altra lettera del 21 aprile 1942, esistente nei documenti caduti nelle mie mani all'atto della liberazione di Roma, poiché il tenente del S.I.D. scappò via; fu una fuga precipitosa e di paura, per cui tutte le pratiche vennero abbandonate nei locali dell'ufficio. Le donne addette alle pulizie rinvennero una cartella a mio nome e cognome e me la portarono. Perciò venni in possesso di documenti che tutt'ora conservo, di tutta la pratica che intercorreva, sul mio conto, tra l'ufficio di sorveglianza politica del S.I.D., i carabinieri e la questura; venendo così a conoscenza del sistema persecutorio perpetrato a mio danno, non solo dai fascisti ma anche e di più dalla questura, dai carabinieri e finanche dai servizi segreti dello Stato.

LA RIPRESA DEI CONTATTI CON IL MIO PARTITO

(Partito Comunista Italiano)

Siamo al 1936, da poco ero rientrato a lavorare presso la Soc. Romana Costruzioni meccaniche; m'incontrai là con Luigi Lunari, che ebbi a conoscere anni prima, per aver fatto riparare la mia moto nella sua officina e poiché avendo avuto poca fortuna, si era ridotto come me, a lavorare alla dipendenza altrui. Lunari lavorava in altro reparto e propriamente al medesimo banco con un certo Aldo.

A mezzo di Lunari, Aldo Pinci — così si chiamava — venne a sapere qualcosa della mia persecuzione e che io ero un sorvegliato politico, però tutto questo alla mia insaputa. Questo Aldo cominciò a frequentarmi con una certa insistenza, per cui avevo la sensazione che fosse una spia della polizia. Dopo un po' di tempo, un ragazzo che il capo reparto mi aveva affidato per insegnamento sul lavoro, mi disse: « Sai Flora, Aldo è un comunista, per un caso io l'ho saputo ». Ciò mi fece piacere, togliendomi dalla diffidenza che io avevo nei suoi confronti, ma ciò nonostante ci si studiava, per avere la certezza delle identiche vedute. Era un metodo che si usava e si adoperava nella clandestinità, per prudenza prima di dichiararsi. Un giorno, durante l'ora di riposo, eravamo soli, io e Aldo, appoggiati al mio banco; un silenzio problematico, nel contempo si notava in noi la volontà di dirci qualcosa ma si taceva.

Mi venne un'idea, imitare, come facevano negli antichi tempi i cristiani perseguitati; per conoscersi disegnavano nella sabbia un pesce. Sul banco, nei pressi della morsa vi era sparsa della limatura di alluminio, presi una lima con la punta e mi misi a disegnare una falce e un martello, non avevo neanche finito il disegno che Aldo mi strinse la mano: « sei un compagno? » mi disse. Comunista, aggiunsi io... Così avvenne che ci siamo rivelati; io gli feci vedere il foglietto d'iscrizione che quel farabutto di Mangano, a Foggia, ci rilasciò nel 1921 prima che commettesse il tradimento. Aldo mi dichiarò di essere il responsabile politico del partito di tutto il complesso industriale. Mi presentò ai compagni e mi dette pure i nomi di diverse spie fasciste, dalle quali dovevo tenermi lontano ed astenermi dall'entrarci in discussione.

IL PERIODO CLANDESTINO

Gli anni della clandestinità non furono cosa facile per tutti quelli come me, che per una briciola di fortuna, non furono mandati all'isola di Ponza, di Ventotene o della Pantelleria, oppure costretti a riparare all'estero; non per tanto la vita era sempre irta di pericoli. L'essere messi al muro o quanto meno andare a finire in carcere, era all'ordine del giorno, come appunto mi è accaduto.

Ciò nonostante prevaleva in me la convinzione che il fascismo non poteva perdurare; per mancanza innanzitutto di idee sane, e poi perché nel fascismo prevalevano principi di decadenza: opportunismo, corruzione ed esaltato fanatismo, portato finanche alla criminalità. Vedi il delitto Matteotti ed altri non meno turpi. Ma per abbreviare la fine del fascismo era necessario resistere e combatterlo con tutti i mezzi.

L'organizzazione appunto della resistenza si faceva ogni giorno più perfetta, tutti i partiti veramente democratici si organizzavano clandestinamente: in prima fila il partito Comunista. Aldo mi affidò il compito di operare nel mio reparto, alla ricerca di elementi da portare al nostro partito. Accettai ben volentieri l'incarico, nonostante le mie condizioni di vigilato; pur di vedermi un giorno non lontano tolto dalla oppressione e concorrere alla realizzazione degli ideali di giustizia.

Nel mio reparto vi era un gran numero di giovani; mi proposi di operare fra questi finanche con le barzellette, che avevano lo scopo di portare il fascismo al discredito e al ridicolo.

Non senza fatica arrivai ad un ottimo risultato, destando in Aldo e nei compagni, entusiasmo ed ammirazione, per il numero dei simpatizzanti, dei nuovi iscritti al partito e per la raccolta dei fondi; tanto necessari per aiutare le famiglie bisognose dei compagni che giacevano nelle carceri.

IL 25 LUGLIO 1943

Col passare del tempo, il lavoro clandestino si faceva sempre più impegnativo.

Spentisi i bollori fanatici dell'impresa etiopica, la realtà si faceva evidente; in Etiopia i topazi ed i diamanti non si trovarono né a fior di terra né tantomeno nel sottosuolo. Al contrario, si constatò che i miliardi sperperati andarono a finire nelle tasche degli speculatori e del grande capitale, ai danni dell'economia della Nazione; ed è stata l'impresa etiopica, una fra le diverse cause della impreparazione della seconda guerra mondiale. Per cui noi antifascisti abbiamo avuto maggiore motivo di attaccare il regime, operando per formare la coscienza del popolo contro le malefatte del governo fascista.

Il primo sorprendente risultato del lavoro clandestino, portato avanti dal partito Comunista come pure da tutti i partiti antifascisti, si è avuta qui a Roma, con la grande dimostrazione del 25 luglio 1943.

Quella mattina, come al solito, uscito da casa per andare al lavoro, col tram mi portai al piazzale della stazione Termini per proseguire per S. Giovanni. Vidi un gruppo di giovani con una bandiera tricolore che gridavano: « Abbasso il fascismo, abbasso Mussolini ». Mi avvicinai, uno di essi mi venne incontro spiattellandomi sul viso un abbasso Mussolini. Di rincalzo subito gli risposi: abbasso il fascismo fanatico e corrotto, lui ancora: « Bravo, abbasso il fascismo illegale ». Gli chiesi che cosa era successo; mi rispose: « il re ha esonerato Mussolini dalla carica di Presidente del Consiglio e lo ha fatto arrestare ». Finalmente — aggiunsi io — è cosa che doveva fare da tempo.

Questi giovani oltre a gridare contro il fascismo, intimavano, a chi le portava, di togliersi la « cimice » dall'occhiello della giacca (il distintivo fascista) molti se lo toglievano spontaneamente e lo buttavano per terra, quelli che esitavano o erano contrari glielo strappavano. Di corsa presi il tram per S. Giovanni, ero a pochi passi dal cancello dell'officina; mi raggiunse il compagno Diotallevi gridando: abbasso il fascismo. Gli risposi con un abbasso il regime tiranno. Stringendoci la mano entrammo, ci venne incontro Aldo, di già in fabbrica, abbracciandoci.

I giovani del mio reparto ci circondarono frementi, avevano di già

preso dal locale la sede del fascio, un ritratto di Mussolini ed il gagliardetto e portati nel piazzale della fabbrica li avevano dati alle fiamme.

Le spie ed i pochi fascisti esistenti nell'officina non si erano presentati al lavoro. Aldo mi disse che bisognava parlare alle maestranze ed indurle ad una dimostrazione di massa e che occorreva andare alla stazione Termini. I compagni⁵ sguinzagliarono per i reparti, invitando tutti a venire al piazzale della fabbrica. Salii su di un mucchio di tubi di ferro, quello che dissi non lo ricordo, fremevo ed ero emozionato. Parlai con fervore; ricordo solo che alla fine tutti mi applaudirono calorosamente; le donne, che quasi tutte sapevano dei miei dolorosi avvenimenti, mi definirono « il Cristo risorto ». La fabbrica si svuotò, si aggiunsero a noi molti abitanti della zona, formammo un corteo di oltre mille persone tra uomini e donne.

I giovani si prestarono volentieri a fare da servizio d'ordine. Da via Faleria ci portammo a porta S. Giovanni. I compagni che fungevano da staffette, ci fermarono perché stavano per arrivare gli operai della Fatme, perciò ci fermammo fin quando ci raggiunsero gli operai ed i compagni della Fatme, quelli della M.A.T.E.R., della Ommi, dell'Omire e con una fila di vetture tranviarie, messe a disposizione dai compagni dell'ATAC arrivò tutto il personale della Breda: era entrata in attività l'organizzazione dei partiti Comunista, Socialista, del Partito d'Azione e tutti gli altri antifascisti di Roma. Arrivarono autocarri pieni di edili. Man mano che si avanzava, il corteo s'ingrossava superando solo il nostro le diecimila persone. Si gridava abbasso il fascismo, abbasso la guerra, vogliamo la pace..! Dai marciapiedi, la gran folla ci applaudiva.

Arrivati al piazzale Termini, un ordine arrivò di portarci in piazza del Viminale, ma quando stavamo per arrivare in via De Pretis, i giovani del servizio d'ordine ci fecero fermare. Che cosa era successo?

La milizia fascista, dalle finestre della sua caserma sparava; hanno ferito un capitano dei bersaglieri ed altri passanti. Con precauzione, tenendo indietro le donne ci portammo ai limiti di via del Viminale. Infatti da dietro le persiane la milizia sparava. Dei bersaglieri appostati agli angoli dei portoni di via De Pretis rispondevano sparando contro le finestre della caserma della milizia. Arrivò un plotone di fanteria comandato da un tenente, piazzatosi dall'altro lato del Viminale e messisi al riparo del muricciolo della rampa, aprirono anche loro un nutrito fuoco contro le finestre della caserma della milizia. Le persiane andarono in frantumi, le pallottole entravano dentro facendo innalzare un polverone dal calcinaccio. Con l'intento di arrivare al portone della caserma, in due gruppi ci staccammo dal corteo, i tassinari avevano provveduto a fornirci di una latta di benzina, aggirando per via Nazionale e rasentando le mura di via Palermo arrivammo sotto le finestre della caserma e mentre stavamo per spargere la benzina ed appiccare il fuoco al portone, che era per metà aperto, guardando in alto, vedemmo

sporgere da una finestra un'asta con un panno bianco; era il segno che si arrendevano.

Dal Viminale uscì un gruppo di carabinieri comandati da un loro ufficiale, il quale, con gesti ordinò al tenente di cessare il fuoco, poi seguito dai carabinieri si recò alla caserma della milizia. Intanto tutti i dimostranti al grido di abbasso il fascismo si riversarono nel piazzale del Viminale riempiendolo a dismisura.

Dalla caserma poco dopo ne uscì l'ufficiale dei carabinieri portando fuori tutti quelli della milizia disarmati e con le mani in alto, che scortati dai carabinieri, si diressero verso la prigione militare di Castro Pretorio, attraversando la folla ostile e minacciosa; fu per noi dirigenti della dimostrazione una grossa fatica per tenerla a freno.

Molti compagni non del tutto vecchi, ricordano e possono testimoniare la veridicità di quella drammatica giornata, da me qui fedelmente descritta, e a maggior prova posso citare un particolare. Nel plotone di fanteria che aprì il fuoco contro la milizia v'era un giovane del mio paese nativo, cioè Castelnuovo. Il nome non lo ricordo ma so che il padre era nativo di S. Bartolomeo e la madre figlia di Adamo Ferrucci di nome Sofia.

L'8 SETTEMBRE DEL 1943

Il popolo voleva la fine della guerra, voleva che il suolo d'Italia non fosse più calpestato dai nazisti, voleva la sospensione delle ostilità con gli americani, ai lutti e alle angosce del popolo, Badoglio rispose: « La guerra continua. È il rispetto della parola... ». Ma quale parola? Quella del patto d'Acciaio? Data non certo dal popolo italiano, bensì data dalle ambizioni di Mussolini al teutonico Hitler.

Badoglio sbagliò con l'ordinare la continuazione della guerra a fianco dei tedeschi, di già sulla via della sconfitta.

Se il re e Badoglio fossero stati veramente per gl'interessi del popolo, non avrebbero dovuto negare la fiducia alle forze popolari antifasciste, essi, ingiustamente si vincolarono agli interessi di classe, si resero custodi del privilegio politico dei ceti reazionari, quelli che vollero il fascismo e che lo affiancarono anche quando imperava con la sua tirannia. La prova si ebbe proprio l'8 settembre del '43.

Il re e Badoglio in fuga affidarono il governo e la difesa di Roma a uomini e a ufficiali infedeli, deboli e d'ispirazione fascista. L'8 settembre solo le forze antifasciste erano pronte a difendere Roma dall'invasione tedesca. Il re e Badoglio deludendo le forze antifasciste, tradirono il popolo.

Sin dal mese di agosto del 1943, profilandosi la tergiversazione di Badoglio, tutti i partiti antifascisti, usciti dalla clandestinità, si unirono e formarono il Comitato Nazionale di Liberazione. A Longo, del partito Comunista, venne affidato l'incarico della preparazione militare. Per accordi intercorsi, il comando militare per la difesa di Roma aveva promesso di fornire di armi il Comitato Nazionale di Liberazione.

Avendo saputo che i tedeschi, all'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati, avrebbero occupato Roma, noi antifascisti di Roma, decisi ad impedire l'occupazione della città da parte nazista, alle ore tre del mattino del 9 settembre, in numero di duemila, ci concentrammo a Porta S. Paolo quasi indifesa, un solo cannoncino da settantacinque era piazzato.

I nostri comandanti, tutti ex-ufficiali e sottufficiali, ci divisero in gruppi facendoci appostare ai punti strategici, scegliendo tra noi i più idonei alle mitragliatrici; fra questi presi posto anche io. Ci vennero distribuiti dei bracciali (bracciale che conservo tutt'ora a ricordo di

quella drammatica giornata) a fascia tricolore larga cm. 8 da essere visibile, sopra era stampato oltre l'appartenenza al partito — sul mio P.C.I. — un numero di matricola, per me 01326; numeri che erano elencati col proprio nome nei registri dei Partigiani Combattenti organizzati dal Comitato di Liberazione Nazionale e serviva di riconoscimento se sfortunatamente nella imminente battaglia si periva.

Così si aspettavano le armi che dovevano arrivare dal comando di Roma. Le poche che avevamo furono distribuite a quei nostri che andarono a piazzarsi alle finestre di via Appia con il compito di ostacolare il passaggio dei tedeschi.

Verso l'alba sapemmo dai nostri portaordini che i tedeschi avanzavano dalla Cecchignola, i nostri soldati opponevano una valida resistenza. Noi eravamo sempre in attesa delle armi, rendendoci impazienti. Verso le ore 7, con nostra grande sorpresa, vedemmo arrivare dalla Cecchignola, soldati sbandati. Cosa era successo? « Ordinando di buttare le armi, gli ufficiali ci hanno abbandonati, ci hanno tradito..! ».

Noi frementi l'incitavamo a fermarsi, molti di essi si unirono a noi, ma anche loro, la maggior parte, erano senz'armi come noi.

L'avanguardia tedesca era arrivata ai primi palazzi di via Appia Nuova, i nostri dalle finestre, con le poche armi, aprirono il fuoco costringendo i tedeschi per ben due volte a retrocedere. Noi reclamavamo le armi, s'imprecava contro il comando della difesa di Roma, si gridava: Date a noi le armi! Ma le armi non arrivarono. Attendemmo sino alle ore dieci e solo quando i nostri comandanti vennero a sapere che i tedeschi, essendo ostacolati ad entrare per via Appia, ci stavano aggirando per S. Saba; prendendoci alle spalle senza che noi per mancanza di armi, potessimo opporre una resistenza, ci ordinarono di scioglierci e allontanarci.

L'OCCUPAZIONE DI ROMA E LE FORMAZIONI PARTIGIANE

L'occupazione di Roma da parte dei tedeschi, il rigurgito, sia pur di ridotti gruppi fascisti, annidatisi nelle forze dell'ordine, l'infame e servile patto di assoggettamento voluto da Calvi di Bergolo e dal generale Maraffa, rispettivamente comandante e capo della polizia della cosiddetta « città aperta », le azioni disgregatrici dell'esercito ad opera del generale Graziani e gli avvenimenti del 25 luglio e 8 settembre, che ci fecero uscire dalla clandestinità e lottare alla luce posero a noi antifascisti dei grossi problemi. Il fervore del popolo ci chiamava a metterci alla sua testa e combattere per la liberazione dell'Italia dal tedesco invasore.

A Roma, in particolare, pur essendo la vita resasi difficilissima per noi antifascisti, si doveva andare avanti nella lotta.

L'espoliazione della città era in atto, i tedeschi violando in pratica le subdole garanzie amministrative, facevano il più brutale saccheggio delle già esauste riserve.

Dalla Banca d'Italia i tedeschi asportarono quel tanto che vi era rimasto dopo il malgoverno fascista: un miliardo di oro, un miliardo e mezzo d'argento, nichel e rame furono oggetti di una sfacciata rapina. Case e negozi degli ebrei svuotati, appropriazione di viveri e opere d'arte trafugate. Per tanto scempio, era dovere di noi antifascisti, salvare il salvabile.

Le parole d'ordine emanate dal ^{Comitato} ~~Consiglio~~ Nazionale di Liberazione erano di sabotare, rendere difficile le operazioni dei tedeschi e dei loro servi fascisti che spudoratamente agivano a fianco dei padroni nazisti, perpetrando il più alto tradimento alla propria patria.

Perciò qui a Roma, come in tante altre parti d'Italia si costituirono le formazioni partigiane; a ciò concorse in grande misura il partito Comunista. Tutti gli iscritti e simpatizzanti abili, entrarono a far parte delle formazioni partigiane Garibaldi, operando non solo nei dintorni ma anche ed in maggior misura a Roma; compito questo arduo ma indispensabile perché i tedeschi sfruttando la parola accettata dagli alleati « Roma città aperta » si coprivano per tutte le operazioni belliche. Infatti da Roma partivano i rifornimenti per il fronte del Garigliano. Non a caso gli alleati, dalla radio lanciavano le famose intimidazioni con le frasi come « neve bianca, giglio fiorito » che volevano dire che se voi partigiani, operanti in Roma, non impedito che i rifornimenti tedeschi da Roma partano per le zone di operazione, noi saremo costretti a riprendere i bombardamenti sulla città.

Anche perciò la nostra azione era necessaria; che si è voluto dire per i fatti di via Rasella. Sta di fatto che i tedeschi scorazzavano liberamente per le strade di Roma con tutte le formazioni militari in pieno assetto di guerra. Di notte e di giorno le vie di Roma erano ingombre del passaggio di truppe e di tutti i mezzi bellici; dai cannoni alle

colonne di autocarri.

I miei impegni politici andavano facendosi sempre più importanti, a quelli sul posto di lavoro si unirono quelli della zona dove io abitavo. Perciò il partito m'incaricò della formazione delle celle di strada alla borgata Gordiani; in parte abitata da elementi dediti ai furti, ma vi erano, ed in gran numero, degli onesti lavoratori e tra questi dei buoni compagni ma disorganizzati. Per cui fu mio compito riunirli in cellule segrete e nel contempo inquadrarli nelle formazioni partigiane. Essendo la borgata Gordiani un punto strategico delle vie Casilina e Prenestina, importanti compiti di sabotaggio mi venivano affidati. Ne cito uno, anche per far rilevare che l'azione delle formazioni partigiane Garibaldi, controllate e organizzate dal partito Comunista, furono di valido aiuto agli alleati nelle operazioni della guerra.

Come ho innanzi detto, le vie Casilina e Prenestina erano divenute per i tedeschi le vie di maggiore utilizzazione per il rifornimento del fronte del Garigliano prima, e poi di Cassino. Una sera mi venne portato un sacchetto dei famosi chiodi a tre punte, chiodi che io ben conoscevo, essendo che i particolari furono fatti da me e dal compagno Livio Dioletalevi, che eseguimmo segretamente di nottetempo nell'officina dove eravamo a lavorare, inventando un taglio prodotto dalla grande trancia, capace di squarciare il più forte pneumatico; il bello fu che adoperammo un tondino di ferro portatoci proprio dai tedeschi, per la costruzione di un tipo di forno da campo, forni iniziati ma mai completati per il metodico ostruzionismo praticato dalle maestranze nei confronti dei tedeschi.

L'ordine pervenutomi dal comando partigiano era che all'imbrunire della sera, detti chiodi dovevano essere sparsi su di un tronco della via Prenestina.

Infatti, con altri due compagni delle brigate Garibaldi, ci portammo sulla via Prenestina, che era distante un due chilometri dalla mia abitazione. I due compagni li misi di vedetta ai limiti del tronco, ed io all'ora prestabilita, sparsi i chiodi per un mezzo chilometro della via.

Avevo appena ultimato l'operazione, che il compagno di vedetta venne a dirmi che aveva avvistato una colonna di autocarri che stava per arrivare. Facemmo appena in tempo a nasconderci in un canneto, quando vedemmo la colonna fermarsi e sentire i tedeschi imprecare per le gomme forate. Sgusciammo per i campi, dileguandoci. Raggiunsi la mia abitazione tutto affaticato ma in tempo per godermi uno spettacolo. Nel cielo della zona di via Prenestina sin dal momento della nostra operazione volteggiava una cicogna degli alleati, avvistata la colonna degli autocarri fermi li segnalò; non passò neanche un quarto d'ora che una squadriglia di aeroplani, accesero dei grossi bengala illuminando la colonna e subito la mitragliarono. Dopo poco, tutti gli autocarri tedeschi erano in fiamme, bruciando come tanti falò.

IL MIO ARRESTO

Dopo il 25 luglio in tutto il complesso industriale della Soc. Romana Costruzioni Meccaniche (Manzolini) di via Faleria, l'organizzazione politica antifascista andava sempre progredendo. Il partito Comunista aumentava in iscritti e simpatizzanti. La sottoscrizione per « L'Unità » (organo del partito Comunista) dava buoni risultati, anche l'altra sottoscrizione per i carcerati politici si faceva quasi liberamente. Avevamo costituito la commissione interna, vi entravi a farne parte anche io. Principi democratici andavano sostituendosi a quelli dispotici fascisti.

Nell'ambiente del lavoro si andava aprendo uno spiraglio di libertà, pur continuando la lotta contro il nazi-fascismo. Infatti si teneva fronte alle mire dei tedeschi di smantellare la fabbrica e portarsi via il macchinario. Per impedire ciò rendevamo inoperose le macchine prescelte e quelle che non riuscivamo ad impedire che venissero portate via, le rendevamo inservibili dove le avrebbero volute mettere in efficienza. Oltre al macchinario i tedeschi andavano a caccia delle materie prime, e poiché come la direzione, anche noi operai eravamo interessati a non rimanerne privi, di comune accordo con la direzione decidemmo di nascondere quanto vi era in magazzino: lingotti di rame, pani di stagno e alluminio, utensili speciali, acciaio e quanto potesse essere necessario alla continuazione dei nostri lavori. Di notte noi della commissione interna, con altri fidati manovali, praticammo una buca nel piazzale della fabbrica e vi internammo tutto il materiale innanzi detto. Ma poiché non fu possibile scovare ed espellere dallo stabilimento tutte le spie fasciste, anche quando usammo tutte le precauzioni, una spiata portò a conoscenza delle S.S. tedesche quel che avevamo fatto.

La mattina del giorno seguente arrivò, entrando per la porta esterna degli uffici dirigendosi in direzione e poi in fabbrica, un plotone armato delle S.S., comandato da un ufficiale e guidati da un interprete.

Un passo indietro; poiché le visite dei tedeschi per portarsi via la roba, erano frequenti, per non essere presi di sorpresa, avevo avvertito il personale della portineria di segnalarmi quando arrivavano. Quella mattina, dalla portineria non mi arrivò nessun avvertimento; quando vidi in fabbrica il plotone, che si dirigeva verso di me, imprecai e mi adirai. Senza dubbio il mio atteggiamento adirato salvò la difficile situazione.

L'ufficiale mi fece dire dall'interprete: « Avete nascosto il materiale per non darlo a noi? ». Con uno scatto risposi: non è vero. — In quell'attimo mi venne un'idea. — L'abbiamo messo al sicuro dai bombardamenti americani. Questa mia pronta risposta in tono adirato, l'interprete la riferì all'ufficiale, il quale pur dandomi uno sguardo torvo se la bevve... « Ja, ja » e se ne andarono.

Quando mi ricordo questo fatto, mi pare di udir tutt'ora il sinistro rumore cadenzato degli scarponi del plotone di esecuzione che si allontanava da me.

Appena mi ripresi, mi recai in direzione e vidi il conte Manzolini ancora immobile, seduto al suo tavolo, con un viso cadaverico. A stento si rialzò e mi venne incontro mettendomi le mani sulle mie spalle e con voce tremolante mi disse: « Flora, la tua trovata è stata valida per salvare te ed anche me dall'essere messi al muro ».

Un ingegnere, che dovette seguire il plotone e che riferì a Manzolini la mia trovata, il quale era presente quando l'ufficiale tedesco fece interrogare il conte Manzolini, mi raccontò che Manzolini nel vedere il plotone di esecuzione era rimasto immobile senza fare una parola; alle domande dell'interprete si ammutolì; pertanto l'ufficiale aveva ordinato a due dei suoi uomini di piantonarlo.

La spiata arrivò al nazi-fascista Caruso, capo della questura, zelante servo dei tedeschi, e lui fu che informò le S.S.

Dopo pochi giorni, io ed il compagno Diotallevi, fummo chiamati in questura, Caruso con tono altezzoso verso di noi due: « se l'avete data a bere ai tedeschi non di certo la date a bere a me. Voi fate atti di sabotaggio ai tedeschi, non ubbidite ai loro ordini, i tedeschi farebbero bene a mettere della dinamite sotto lo stabilimento e farlo saltare in aria facendovi restare senza lavoro e farvi morire di fame. Voi siete socialisti ma ve lo insegno io il socialismo. Voi siete i capi della Commissione interna, vi diffido; se non fate il vostro dovere andate a finire davanti alle bocche dei fucili dei tedeschi. Andatevene e ringraziatemi se ora non vi mando in prigione ».

Dopo questo volgare sermone, un poliziotto ci aprì la porta e andammo via. Quando ci vedemmo in strada, con un sorriso gelido sulle labbra ci domandammo come mai non eravamo andati a finire in carcere, sapendo quanto era terribile Caruso.

Gli avvenimenti incalzavano, il compagno Aldo Pinci per azione di guerriglia nel quartiere latino, veniva ricercato dalla polizia speciale, meglio identificata come banda Koch. Koch era il nome del comandante, un brutto ceffo di ex-ufficiale di artiglieria, nativo di Maddaloni.

Il compagno Pinci fu costretto a non poter venire più in fabbrica, per tanto il partito passò a me l'incarico di responsabile politico di tutto il complesso industriale.

Non passò che poco tempo, che una notte tra i nostri compagni ed elementi della suddetta banda Koch in piazza Tuscolo avvenne un conflitto a fuoco, nel quale Aldo fu colpito ad una gamba, pur gravemente ferito riparò in un nostro nascondiglio. Ma una terribile infezione lo portò alla morte; con grande dolore dei compagni e di tutti quelli che lo conoscevano e lo stimavano per le sue qualità di attivo militante del partito Comunista. La sua morte per quanto dolorosissima non ci intimorì, anzi nel dolore trovammo maggiore slancio nella lotta contro

i tedeschi e scatenando un odio contro i loro servi fascisti. In ^{quanto} questo al mio arresto non potei mai sapere se è dipeso per debolezza di un nostro simpatizzante allora poi divenuto compagno che in una perquisizione nella sua abitazione si fece trovare con il giornale « L'Unità » disteso sul tavolo, arrestato sotto minacce di morte e furia di percosse; uso e sistema della banda Koch, fece involontariamente dei nomi, compreso il mio e quello del compagno Diotallevi; oppure l'arresto fu un arbitrio della banda Koch. Durante tutto il tempo della detenzione non potei mai sapere il capo d'imputazione, il fatto sta che il 28 marzo del 1944 si presentò in fabbrica un gruppo della banda Koch, elenco alla mano vollero sapere da un ingegnere chi erano le persone dell'elenco.

Fummo arrestati in nove, compagni e non compagni, condotti in via Principe Eugenio alla pensione Oltremare, sede occulta della polizia speciale, tanto è vero che sull'ingresso vi era scritta una targa con la denominazione « Lana Sintetica ». Credo che si possa comprendere dai fatti commessi e da come noi siamo stati trattati, chi erano quelli che facevano parte della cosiddetta polizia speciale, da noi definita banda Koch; una accozzaglia di gente brutale, che sotto il nome di poliziotto in borghese, si nascondevano fascisti disonesti e dediti finanche al furto. Ciò è stato provato quando fu arrestato il direttore dell'istituto odontoiatrico Istman, il quale, svenuto sotto le selvagge percosse, rinvenne e non trovò più al polso l'orologio d'oro. Dal suo studio furono asportate lamelle d'oro ed altri oggetti di valore.

Fu pure arrestato un marchese che aiutava finanziariamente i partigiani badogliani; dalla sua abitazione gli sgherri della banda Koch si portarono valige colme d'indumenti. Vennero a Lana Sintetica; la scena più obbrobriosa fu quando, non accordandosi sulla spartizione del bottino, si azzuffarono, si picchiarono tra di loro come dei volgari delinquenti.

Quando arrivammo noi, di già vi erano altri arrestati e percossi; avevano i visi sfigurati. A noi ci tennero sotto interrogatorio per tre giorni e due notti. Sevizie e percosse era il nostro pasto, anche noi fummo ridotti a stracci, tanto è vero che quando ci trasferirono a Regina Coeli, pur vedendoci nel carcere, mandammo un sospiro di sollievo, in quanto liberati da una continua tortura. Da me volevano sapere chi erano i capi comunisti. Interrogavano con la pistola puntata alla fronte, bastava che Koch seduto al di dietro di un tavolo abbassava la matita che aveva in mano, che arrivassero schiaffi e pugni a non finire. Caddi stremato a terra, tutto insanguinato per il sangue che mi usciva dal naso, dalla bocca e dalle orecchie; « alzati comunista », percuotendomi con il calcio del mitra, per cui ebbi due costole lesionate: « vedi questo giornalaccio », — mi dissero mettendomi davanti « L'Unità » — « chi lo ha portato in officina? ». — Se avessi detto di non saperlo, sarebbero state ancora botte da orbi.

Usai un diversivo, dopo tutto mi era facile confonderli, perché notavo in loro una scarsa intelligenza; risposi: — lo ha portato una persona. — « Come si chiama? ». — Questo gliel'ho chiesto, mi rispose che ciò non mi doveva interessare. — Tra di loro: « vedi come sono astuti i comunisti, non si svelano i nomi neanche tra di loro; da dove veniva? ». — Una sera ho tentato di pedinarlo, ma mi ha preceduto di un tram e l'ho perduto di vista. — Erano tutte parole forviate, che non rispondevano a verità; non avrei mai fatto nomi da compromettere qualunque compagno e tanto meno il partito; rassegnato pensavo, mi uccideranno... Morirò..! Ma non tradirò mai la causa che combattiamo per liberarci dal fascismo; per cui ho sofferto moralmente e materialmente per tutto un ventennio.

La loro bassezza era superiore ad ogni sistema più triviale che mai si possa pensare.

In una notte mi portarono in una sala; d'intorno erano seduti tutti della banda Koch, mangiavano panini e con abbondanti fiaschi di vino, bevevano. In mezzo alla sala vi era un uomo tutto nudo, solo con le scarpe; il corpo era tutto coperto di lividi ed il viso sfigurato per la quantità delle percosse. Mi fecero avvicinare: « questo chi è? ». Io non sapevo cosa dire, lo girarono e, osservandolo, vidi che in testa aveva la chierica, allora risposi: — è un sacerdote. — « Appunto » — aggiunsero. — « È un prete cornuto. Tu sei un comunista, tutti i comunisti sono contro i preti, adesso vogliamo vedere come vi menate tra di voi, due nemici » — Non è vero che siamo nemici. — risposi. — Di manrovescio mi arrivò uno schiaffo. « Tu devi tirare sei pugni a questo cornuto, e bada non di più, altrimenti ti faccio saltare le cervella ». — Puntandomi la pistola con intimidazione. Il sacerdote si dovette voltare con le spalle, ed io, pure con le braccia doloranti — certo senza mia volontà — dovetti tirare pugni alle spalle del sacerdote, contando fino a sei. « Basta, comunista ». « Hai visto, prete, come ti ha picchiato il comunista? ». « Ora tu devi restituire i sei pugni al comunista ». Il sacerdote con un filo di voce: « non voglio farlo ». Lo schiaffeggiarono, così il sacerdote dovette tirare alle mie spalle i sei pugni. Questa stupida scena si dovette ripetere parecchie volte, tra le sgangherate risate di quei mostri e fu oggetto di grande clamore da parte del pubblico presente in aula, quando alla liberazione dell'Italia, tutti della banda Koch furono a loro volta arrestati e processati, comparando davanti la prima sezione del Tribunale di Milano.

A quel processo fui chiamato anche io, come parte lesa e per invito del presidente dovetti raccontare tutto l'accaduto di quella notte. Quando terminai, i giudici restarono disgustati ed il pubblico minaccioso, imprecava, di già scosso dal gesto disperato di una madre che aveva avuto dalla banda Koch, ucciso il figlio di appena 16 anni e fatto sparire il cadavere. La donna, in preda alla disperazione si era avventata

contro di loro, rinchiusi nel gabbione, attaccata alle sbarre urlando: « Assassini, ditemi dove sono le ossa di mio figlio..! ». La parte più sorprendente del dibattito fu quando il presidente mi disse: « Si ricorda del sacerdote? Come si chiama? » — Signor Presidente — risposi — lo ricordo benissimo, anche perché lui medesimo mi ha scritto in un biglietto il suo nome e cognome ed il suo indirizzo. Quella notte — continuai — quando ci riportarono nella camera dove ci buttarono sopra una tenda con un po' di paglia, lui che mi era accanto, mi chiamò pregandomi che gli dessi da bere un poco di acqua, dicendomi: « sono finito, mi sento morire! Vorrei un favore » — porgendomi un biglietto — « questo è il mio indirizzo, se questa notte io morirò e se lei si salverà da questo patibolo, faccia in modo che mia madre sappia dove ho finito i miei giorni ». Io commosso perché lo vedevo soffrire, gli promisi che avrei messo tutto il mio impegno, dandogli parole di coraggio per superare sì triste momento.

Riprese il presidente: « Dunque, come si chiama il sacerdote? ». Don Pasqualino Perfetti, risposi. Il presidente volgendosi al gabbione: « Perfetti alzatevi, avete udito? ». Tra la grande sorpresa ed un forte mormorio del pubblico, nella gabbia si alzò Don Pasqualino Perfetti, con la testa bassa e con voce sommessa: « sì signor Presidente, quel che ha raccontato il signor Flora risponde a verità, tutto è avvenuto proprio così ». Il presidente: « e voi dopo che avete subito tutto ciò, vi siete messo a fare il delatore? ».

Infatti, quando stavo a Regina Coeli, spesso m'incontravo nel cubicolo dove ci portavano a prendere aria, con una brava persona, un brigadiere della pubblica sicurezza, anche lui come me ancora tutto lividi sul viso per percosse ricevute dalla banda Koch. Un giorno, passeggiando insieme in quel po' di spazio, ricordandomi di quella brutta notte, raccontai al brigadiere come avevano ridotto anche un prete ed esclamai: forse sarà morto! Il brigadiere con un sussulto: « chi? Don Pasqualino Perfetti? È vivo quel mascalzone. Fa il delatore a servizio della banda Koch. Quel farabutto mi ha denunciato facendomi arrestare nella sua chiesa delle tre fontane, insieme ad un altro partigiano badogliano, un bravo tenente dei granatieri, il quale si ribellò ai soprusi della banda Koch e quei vigliacchi lo hanno fatto fucilare dalle S.S. tedesche a forte Boccea ». Sentendo tutto ciò strappai quel biglietto.

Don Pasqualino Perfetti fu condannato a otto anni di carcere, ma ben poco rimase in carcere, per i vari condoni goduti.

Quando uscì dal carcere e riprese poco degnamente la funzione di cappellano della chiesa delle tre fontane, mi fece sapere che con piacere mi avrebbe rivisto. Gli risposi che con un individuo miserabile com'era lui, mi ripugnava incontrami.

Senza scrupoli lui si era macchiato d'infamia, poiché egoisticamente per essere liberato, fece arrestare, finanche fucilare altri.

NEL CARCERE DI REGINA COELI

Per quanto la vita del carcere non mi era estranea, qualche po' di esperienza l'avevo avuta nel carcere giudiziario del tribunale di Lucera negli anni 1922-23, ma il vedermi detenuto a Regina Coeli e per ben dieci giorni senza poter dare notizie di me alla famiglia, mi lasciò depresso; sia pur per poco tempo.

Dopo lo smembramento dell'esercito, avvenuto l'8 settembre, anche il quarto reggimento cavalleria, al quale appartenne mio figlio, si ritirò dalla Francia, ma sul Moncenisio dovettero affrontare i tedeschi che gli sbarrarono la strada. Con aspri combattimenti di diversi giorni, tutto il reggimento riuscì a snidare i tedeschi e rientrare in Patria. Dopo due mesi, mio figlio drammaticamente tornò a Roma. In una retata fu preso dai tedeschi, ma a Palidoro scappò, attraversando un campo minato. Io temevo che lui per fare le ricerche per me sarebbe andato a finire anche lui nelle mani della banda Koch.

Quando arrivammo a Regina Coeli non seppi il perché, fui diviso dai compagni e aggregato in una cella unito a detenuti per reati comuni. L'amarezza s'impadronì di me, ma mi facevo coraggio, la posta in gioco era grande per cui s'imponevano sacrifici, non bastava saper morire per un'idea, ma occorreva anche vivere per lottare alla realizzazione di quella idea. Solo gli stolti potevano non capire che in quel 1944 la guerra, il dispotismo fascista e nazista erano alla fine e che un clima di libertà sarebbe presto subentrato. Certo mi trovavo a disagio in mezzo a detenuti non politici, però devo subito aggiungere, con mia meraviglia, che in essi trovai abnegazione ed aiuto alle precarie condizioni della mia salute. Ero febbricitante, soffrivo di un forte dolore al lato destro della schiena, causa del colpo del calcio del mitra; respiravo a fatica.

Per mia fortuna, tra i detenuti della cella trasformatasi in camerata per il sovraffollamento, vi era un ex-infermiere militare, arrestato dai tedeschi perché sorpreso in campagna con fucile da caccia, questi mi riscontrò lesione e contusione di due costole. Pertanto mi consigliò di stare fermo e disteso quanto più possibile sul pagliericcio.

Per quindici giorni in quattro mi passavano da un pagliericcio all'altro reso un po' meno duro e finanche mi accompagnavano e mi sostenevano sul bugliolo quando dovevo fare i miei bisogni corporali.

Questo ex-infermiere per me per poco mancò di andare a finire nella cella di rigore. Vedendomi soffrire, chiamò l'infermiere del carcere e l'informò che io mi sentivo male per un dolore alla schiena. L'infermiere del carcere, un fanatico fascista, chiese se io ero politico, all'affermazione rispose: « per i politici non c'è posto nell'infermeria — aggiungendo — se vuole una pasticca di sublimato gliela porto subito, così crepa e si leva il dolore ». L'ex-infermiere, adirato rispose: « il sublimato te lo prendi te, grandissimo farabutto ». Pochi giorni prima del nostro arrivo a Regina Coeli e precisamente il 24 marzo del 1944, furono prelevati dai tedeschi un numero rilevante di carcerati politici ed ebrei svuotando il secondo braccio. La vociferazione nel carcere era diversa, chi diceva che li avevano spediti per la Germania e chi — quella più terrificante — che li avevano portati fuori Roma e li avevano fucilati. Quest'ultima andava affermandosi, ma dove? Nessuno lo sapeva. Se noi fossimo arrivati nel carcere quattro giorni prima, cioè prima del 28 marzo, avremmo subito la sorte di quei trecento. Infatti a liberazione avvenuta, quando si seppe del barbaro eccidio delle Fosse Ardeatine si ebbe la conferma che quei 300 e precisamente 320 erano quelli prelevati il 24 marzo a Regina Coeli. La mia detenzione, come quella degli altri compagni si prolungava, restando sempre in attesa dell'istruttoria. Le relazioni tra me e gli altri detenuti della cosiddetta camerata si erano fatte amichevoli, mi si era affibbiato un certo sor Vittorio e poiché era analfabeta, spesso dovevo scrivergli delle lettere per i suoi familiari, ma per quanto fosse analfabeta sapeva bene le parti salienti del codice penale. Ti sapeva dire che condanna veniva inflitta a seconda del reato, come nel mio caso diceva, passerà qualche anno prima di arrivare al dibattimento processuale perché ci sono molti processi in corso. Però tu uscirai dal carcere con la fine della guerra che è prossima.